GRUPPO DI STUDI EBRAICI חבורתא לימודי יהדות

הקהלה

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

4 / 2013

NUMERO 4 - ottobre 2013 - cheshvan 5773

tematica	*titolo*	*autore*
Prima pagina	**Responsabilità di ieri e di oggi**	*Anna Segre*
	Benvenuti al Sud	*Tullio Levi*
	Hashomer Hatzair **Un centenario in parte anche mio**	*Aldo Zargani*
Israele	**Moralità e pragmatismo**	*Rimmon Lavi*
	I silenzi di Bibi	*Israel De Benedetti*
	Blocknotes	*Reuven Ravenna*
Hashomer Hatzair	**Un secolo di valori**	*Margherita Franchetti*
Storie di ebrei torinesi Hashomer Hatzair	**Sergio Lascar**	*Interviste a cura di David Terracini*
	Claudia e Nadir	
Sud	**Tra i monti della Calabria**	*Giuseppe Gigliotti*
Italia	**Minima moralia**	*Gottfried Keller (1819-1890), da* ***I calunniatori pubblici***
Germania	**Incisioni** **Intervista a Tommaso Speccher, guida al Museo Ebraico di Berlino**	*a cura di Manuel Disegni*
	Berlino **Narrazione di una città**	*Maria Teresa Milano*
	Questo Paese è invotabile	*Arne Kellerman, sociologo traduzione dal tedesco di Manuel Disegni*
	Suggestioni della memoria	*Bruna Laudi*
Memoria	**Sorvegliato partenza**	*SIlvana Calvo*
	Strana la famiglia Rossi	*Maura Levi*
	Quei clandestini di Rorà	*Daniele Diena*
	M.U.R.I. 1938	*Anna Lancieri*
	Una vita cristiana all'ascolto di Israele	*p.d.*

Libri	**Microstorie di coraggio**	*Associazione A.R.C.O.*
	Written on the sand	*Gavriel Segre*
	Scritti ebraici senza risonanze	
	Rassegna	*A cura di Enrico Bosco (e)* *e Silvana Momigliano Mustari (s)* *Con la collaborazione* *della Libreria Claudiana*
Lettere	**Sul viaggio in Israele**	*Emanuel Segre Amar* *HK* *Piero Fassino*
	Ricordi sulla Resistenza	*Franco Scotti*
	Risposta a Moni Ovadia	*Silvana Tedeschi* *HK*

I disegni di Bedřich Fritta (1906-1944) [*http://de.wikipedia.org/wiki/Bedrich_Fritta* *(in tedesco)*] **riprodotti in questo numero ed eseguiti tra il 1942 e il 1944, sono stati esposti nella mostra *Disegni dal Ghetto di Theresienstadt*, al Museo Ebraico di Berlino, conclusasi il 30 settembre**

Responsabilità di ieri e di oggi

di Anna Segre

I processi di riconoscimento e assunzione di responsabilità - si sa - durano a lungo. Solo da pochi anni si è sviluppata in Germania una seria riflessione sulla propria storia, tema affrontato, da angolature diverse, da alcuni articoli presenti in questo numero. Da un lato abbiamo il contributo del sociologo tedesco Arne Kellerman, molto critico verso il proprio paese; un articolo denso e originale, di cui alcuni di noi non condividono del tutto la drasticità dei toni e dei giudizi. Dall'altro abbiamo le impressioni più positive di Maria Teresa Milano e di Bruna Laudi, dettate anche dal confronto tra la riflessione tedesca - pur con tutti i limiti evidenziati da Kellerman - e quella italiana, ben più immatura e autoassolutoria. Interessante anche l'intervista a Tommaso Speccher, guida al museo ebraico di Berlino.

Mentre chiudevamo questo numero ricco di spunti di riflessione sul tema della responsabilità è avvenuta la tragedia di Lampedusa, che richiederà certamente analisi più approfondite di queste brevi note. Tutti sono addolorati, tutti sono indignati, tutti gridano che non dovrà più accadere. Dietro a questa apparente e inutile unanimità, però, si celano idee ben diverse, visioni del mondo radicalmente opposte tra loro. Non è la stessa cosa chiedere l'abolizione della legge Bossi-Fini o sognare un Mediterraneo controllato centimetro per centimetro, come se bastasse spostare le morti un po' più in là, fare in modo che non avvengano proprio sulle nostre coste o nelle immediate vicinanze, per liberarsi la coscienza e non sentirsi responsabili. Tragedie come queste chiamano in causa noi, l'Europa, l'intero mondo occidentale. Come possiamo far convivere il sostanziale rispetto dei diritti umani all'interno dei nostri confini con la sostanziale indifferenza per ciò

che accade all’esterno? Problemi che si pongono oggi e si ponevano settant’anni fa quando le vittime, i profughi, gli immigrati clandestini erano i nostri genitori e nonni.

Anna Segre

Share |

Benvenuti al Sud

di Tullio Levi

Fino a pochi anni fa si pensava alla piccola Comunità di Napoli come alla più meridionale presenza ebraica nel nostro paese e al sud della penisola come ad un territorio praticamente privo di ebrei, essendo essi stati violentemente sradicati all'inizio del XVI secolo, poco tempo dopo la cacciata dalla Spagna. Oggi si assiste al fatto che tanto in Sicilia quanto in Calabria e in Puglia è in corso un processo di riemersione dell'ebraismo dalle molteplici sfaccettature, di notevole rilievo e forse troppo poco conosciuto. È soprattutto in Puglia che questo fenomeno è particolarmente rilevante e si sta via via consolidando su basi serie e promettenti. La Sinagoga "Scola Nova" di Trani ne è una tangibile testimonianza: la vicenda di questo edificio, che fu Sinagoga fino ai primi anni del sedicesimo secolo, che venne trasformata in chiesa cattolica - tale restando per i successivi cinquecento anni - e che infine, pochi anni or sono, fu recuperato al culto ed alle attività ebraiche, costituisce un simbolo di ciò che sta accadendo in questa parte del paese in cui un ebraismo da secoli soffocato o costretto alla clandestinità sta non solo riemergendo, ma sta riaffermando con orgoglio la sua presenza millenaria e intende rivendicare quella visibilità che a lungo gli è stata impedita.

Il successo che la settimana di arte, cultura e letteratura ebraica denominata *Lech Lechà,* che anche quest'anno, com'è ormai tradizione, si è svolta nell'ultima settimana di agosto interessando numerosi centri della regione, evidenzia da un lato lo spessore culturale che sottende a questo processo e dall'altro l'attenzione e l'interesse che esso suscita sia a livello istituzionale - locale ed ebraico - che a livello partecipativo. Nella presentazione della

manifestazione, la locuzione *“Lech Lechà*” è stata significativamente tradotta con *“Va’ verso te stesso”*, a sottolineare lo spirito che la anima.

Dal 25 Agosto al 2 Settembre nelle città di Barletta, Brindisi, Manfredonia, San Nicandro, Sogliano Cavour e soprattutto Trani è stato tutto un susseguirsi di eventi che hanno coinvolto un vastissimo pubblico fatto di ebrei, “mezzi ebrei”, aspiranti, simpatizzanti e comuni cittadini, cui hanno partecipato numerosi rabbini italiani, docenti universitari, rappresentanti delle istituzioni e del mondo della cultura e delle arti. Nelle più diverse *location* - biblioteche, librerie, sale e saloni di rappresentanza, etc. - si sono susseguite tavole rotonde, lezioni, conferenze, concerti, proiezioni di film. Sono state organizzate visite guidate alle giudecche ed alle altre testimonianze della presenza ebraica di cui la regione è particolarmente ricca. Un celebre ristorante di Trani è stato opportunamente kasherizzato e con altrettanto scrupolo sono stati preparati i rinfreschi che spesso accompagnavano gli eventi culturali. Ma l’aspetto più significativo di questa settimana ebraica pugliese è stato quello di aver trasformato la Sinagoga di Trani in una vera e propria Yeshivà in quanto, oltre alle tefilloth quotidiane - ivi comprese le selichoth del mese di Elul - si sono svolte ininterrottamente lezioni di halakhà, di storia e di pensiero ebraico. Questi, a titolo di esempio, alcuni degli argomenti trattati:

- Prescrizioni alakhiche per Rosh Ha-Shanà, Kippur e Succot

- Norme della Teshuvà del Rambam

- Aspetti della

kasherut nei processi di lavorazione industriale

- Il pluralismo ebraico alla luce del pensiero di rav David Hartman z.l.

- La halakhà e le donne

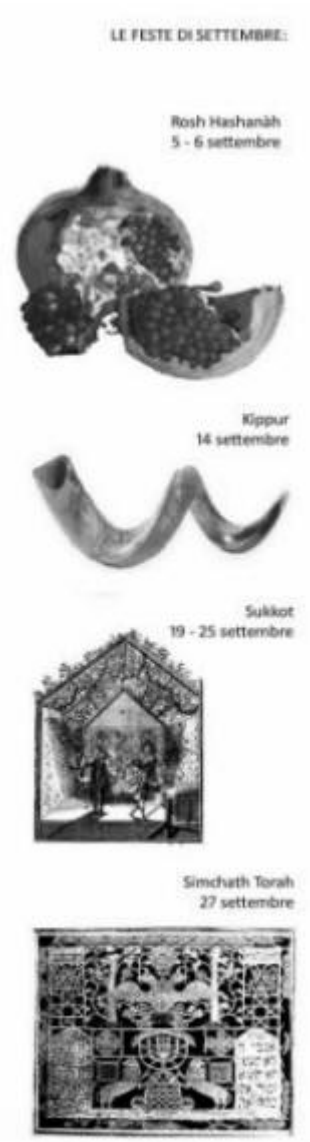
- Fonti e testi per il ritorno degli anusim (marrani) all'ebraismo nella Amsterdam del '500/'600

- Il libro di Giona

- Il pensiero ebraico del diritto al lavoro

- Il pensiero di rav Dov Soloveitchik

- La posizione degli anusim nella



L'anima di questa complessa macchina culturale è Francesco Lotoro, un musicista noto in tutto il mondo per la sua instancabile opera di ricerca, recupero e divulgazione della musica concentrazionaria, ma che da anni si dedica con altrettanta passione e perseveranza alla rinascita dell'ebraismo pugliese. Un lavoro, il suo, a lungo solitario e spesso incompreso ma che sta finalmente ottenendo il meritato riconoscimento ed il dovuto supporto. L'Unione delle Comunità ha infatti dimostrato di credere in quanto sta accadendo nel sud dell'Italia ed ha creato un apposito ufficio diretto dal Maskil Gadi Piperno con lo scopo di monitorare e di indirizzare opportunamente il processo in atto. Inoltre la Comunità di Napoli, la cui competenza territoriale si estende a tutto il meridione, ha come rabbino capo una personalità quale rav Scialom Bahbout che è particolarmente sensibile alle problematiche legate al recupero dei cosiddetti "dispersi" e che in tale attività si spende in modo davvero infaticabile ed encomiabile. Infine anche l'Istituto "Amiel" diretto da rav Eliahu Birnbaum segue con attenzione l'evoluzione della situazione ed ha un proprio shaliah - attualmente rav Pinchas Punturello - che visita periodicamente i centri del sud dell'Italia, facendosi interprete delle esigenze che via via vanno emergendo. Il tutto nel contesto di una gestione coordinata ed efficiente. In questo territorio infatti, in particolare in Calabria ed in Sicilia, operano anche altri rabbini di diversa estrazione, che però procedono al di fuori delle istituzioni ufficiali dell'ebraismo ortodosso, la cui azione non manca di suscitare riserve: ma di quest'altra realtà, pur consistente, a *Lech Lechà* non vi è stata traccia.

Essendo stato invitato a partecipare ad alcuni eventi, nei numerosi contatti intercorsi, ho avuto modo di toccare con mano la realtà di un mondo pressoché sconosciuto ma di grande fascino: un mondo fatto di persone che hanno riscoperto le proprie radici ebraiche in tradizioni famigliari - talvolta minimali - ma

di certa derivazione; un mondo fatto di persone che si stanno avvicinando all'ebraismo nei modi più disparati: alcuni che hanno già compiuto il proprio ghiur ortodosso a conclusione di un percorso serio ed approfondito; altri che lo stanno compiendo o che hanno intenzione di intraprenderlo; ed altri ancora che intendono rimanere ciò che sono, orgogliosi della propria identità, della propria specificità e della storia della propria famiglia: peculiarità che in un qualche modo, difficilmente definibile, ambirebbero a vedersi ufficialmente riconosciute.

Per quanto poi riguarda la Calabria, è particolarmente attiva un'altra personalità molto sensibile alle problematiche e alle esigenze di quella che, a buon diritto, si considera una componente non secondaria della storia e della società locale ed è Roque Pugliese: un medico di Palmi il cui lavoro, in una unità di pronto soccorso a mezzo di elicottero, lo conduce ovunque nella regione e lo porta a scoprire tracce di presenze e di tradizioni riconducibili all'ebraismo, in contesti talvolta remoti ed assolutamente impensabili. Ed anch'egli, proveniente da una famiglia ebraica la cui storia si snoda tra Alessandria, l'Argentina e la Calabria, è uno degli artefici di questa incredibile riemersione, le cui prospettive sono di grande interesse ed a cui è bene prestare la massima attenzione.

Sarebbe anche auspicabile che a questo fermento che sta interessando il sud Italia si dedicasse uno studio di storia orale ed una ricerca approfondita, affinché una così peculiare pagina di storia ebraica italiana venisse adeguatamente documentata e di essa restasse traccia.

Tullio Levi

La Sinagoga Scolanova di Trani

Share |

Un centenario in parte anche mio

di Aldo Zargani

Il mio primo ricordo dell'Hashomer Hatzair risale a quasi 70 anni fa, quando la Guardia aveva 30 anni e io 12.

Nella diruta Comunità ancora *Israelitica* di Torino, si diffuse la voce che i Palestinesi (così allora venivano chiamati i soldati della Brigata Ebraica) davano da mangiare ai bambini. Erano stati soldati combattenti: Shmuel, ancora affetto da choc postraumatico, si nascondeva sotto la cattedra quando sentiva il rombo metallico di un aereo da caccia. Cattedra? Sì, perché avevano sequestrato una scuola vuota, principalmente per darci da mangiare; e ne avevamo bisogno in quei primi giorni di maggio. Eravamo superstiti, ma a noi non veniva neppure in mente di esserlo: eravamo vivi. Mangiavamo a quattro ganasce, e poi i Palestinesi ci insegnavano canzoni, balli, ci davano lezioni di ebraico cominciando col corsivo, a noi che leggevamo a stento la Tefillah con le vocali. Erano soldati che, non contenti di esserlo, dedicavano il loro tempo libero a bambini, molti orfani di padre e di madre, che superstiti non ci sentivamo, ma miserandi eravamo. Quegli uomini dell'Hashomer Hatzair ci tendevano la mano per farci uscire dalla fossa.

Questo è il mio primo ricordo: uvetta zibibbo, paste con la marmellata, pane bianchissimo rubato agli americani che chi non l'ha assaggiato allora, mai saprà che cos'è il *lehem*. *"Dei lanu lechem"*, e loro ce lo davano.

Secondo ricordo: noi parlavamo, già allora ininterrottamente, del nostro recentissimo passato: "Ma, quando sono arrivati i tedeschi ci siamo rifugiati nel fienile dei vicini", "Allora un tedesco mi ha

guardato…”, ”Sentivamo le moto tedesche che risalivano la vallata, tre tedeschi per Zundap, due tedeschi sui sellini e un tedesco sul sidecar…”, “Ho visto un tedesco morto stecchito…”.

Avraham ci fece una predica, credo in un miscuglio di tedesco-italiano, yiddish-italiano, ebraico-italiano che traduco per voi: “Mai, mai, mai, mai dovete dire la parola tedeschi. I tedeschi sono un popolo come quello ebraico, non sono loro i nostri nemici, ma i nazionalsocialisti che sono nemici dell’umanità, degli italiani, degli ebrei e, sì, anche dei tedeschi: dovete sempre dire Nazisti”. È da allora, dal giugno del 1945, che quando nel mio cervello mi narro la Shoah e si formula la parola tedesco, mi traduco “Nazista”.

Non è forse un caso che il giorno dopo ci insegnarono, in ebraico, l’Internazionale. L’ho cantata in ebraico due mesi fa con un vecchio medico russo che, lui, la cantava in russo. Funziona benissimo dal punto di vista musicale anche in due lingue così diverse.

Terzo ricordo: Itzhach aveva sottratto un camion inglese per farci fare una gita in montagna, e ognuno si era portato con sé il proprio pranzetto. La mamma aveva arrangiato per me e mio fratello due panini con dentro due cotolette alla milanese avanzate dal giorno prima e nessuno al mondo mai saprà quanto sono buone quelle del giorno prima. Però Itzhach mescolò le nostre merendine e a me toccò una frittatina di spinaci di chissà chi. Io volevo la mia cotoletta, la mia cotoletta, quella della mia mamma! Quando si giunse alla fine del pranzetto, Itzhach mi chiamò da solo sul camion, aprì il mio cestino, tirò fuori il capolavoro della mia mamma e sussurrò: “Eccola qui, la tua cotoletta, ma tu hai mangiato oppure no? Ricordati che il socialismo è questo: si vive felici, si mangia allegri e si risparmiano molte cotolette”.

Quarto ricordo: i Palestinesi se n’erano già andati da un bel po’ lasciandoci il loro ricordo e portandosi dietro alcune delle nostre cugine più grandicelle, ma noi insistevamo con la storia degli Zofim e dell’Hashomer Hatzair e chiedevamo alla riluttante

Comunità una stanza per 15-20 persone per le nostre riunioni e per celebrare l'Oneg-Shabbath, la felicità del Sabato. Non c'era modo di trovarla, la nostra saletta, fin quando Rav Dario Disegni, austero, colto, inflessibile, iracondo e sentimentale, trovò una soluzione un po' paurosa che noi ritenemmo anche oltraggiosa, erroneamente penso adesso, dopo tanti anni. Spaventosa: ci assegnò la sala mortuaria della Casa di Riposo.

Non potevamo ovviamente usarla quando c'era il morto, ma sì quando c'era la bara vuota in attesa. Fu in quella sala che celebrammo ogni nostro Oneg-Shabbath con riti laici: le opere di Franz Kafka, Spoon River, un medico amico di una mia cugina che non si era innamorata di nessun Palestinese fece una lunga trattazione sulle teorie di Mendel-Lissenko rispetto a quelle di Darwin. Capimmo poco, ma intendemmo che Mendel si sbagliava, Lissenko era un delinquente e Darwin un genio. E vi risparmio Marx, Freud, il kibbutz, la coltivazione del cotone, gli aranceti, i "Quaderni di Malte Laurids Brigge". Ci si preparava per tutta la settimana, la bara, quando c'era, serviva da cattedra o da proscenio e il fatto di essere stati beffati dal Rabbino Capo ci rendeva ancora più allegri. Ma era una beffa?

Da quei tempi ne abbiamo viste di tutte, nessuno dei nostri sogni si è realizzato, nemmeno quello del '68, quando i giovani protestarono contro i padri come avevamo fatto noi più di 20 anni prima.

Tutto è cenere, salvo una cosa sola: l'Hashomer Hatzair ha insegnato a noi e alle generazioni successive il significato di un quadro di Chagall dove un uomo, con un passo, scavalca il mondo. Siamo pochi, anzi, pochissimi, ma siamo durati di generazione in generazione e adesso giovani e vecchi davanti alla Grande Crisi, economica, sociale, antropologica, morale, intellettuale sappiamo che c'è un futuro e qualcuno lo raggiungerà d'un balzo: il progresso è un dovere che spetta a tutti.

Questo è quel che ci hanno insegnato quei giovanotti dell'Hashomer Hatzair.

Aldo Zargani

Roma, 4 settembre 2013

Share |

Moralità e pragmatismo

di Rimmon Lavi

Non c'è dubbio che la situazione attuale del Medio Oriente in generale e della Siria in particolare sia molto complessa, e che le analisi e le posizioni tradizionali, ideologiche o pragmatiche, non aiutano a chiarificarla. Non per nulla si dilaniano internamente repubblicani e democratici americani, destra e sinistra europea, coalizioni occidentali "imperialistiche" di fronte al rinnovato blocco della Russia post-comunista con la Cina.

Può darsi che soltanto la minaccia di attacco americano abbia promosso un accordo che neutralizzi l'uso delle armi chimiche senza portare alla guerra civile, incerta e pericolosa per tutti. Accordo a cui avrebbero dovuto tendere gli sforzi diplomatici fin dall'inizio della crisi, invece di attendere l'iniziativa di Putin, interessato solo a salvare Assad come unico avamposto dell'influenza russa. Tutti prima esitavano su chi puntare nella roulette caotica della guerra civile in Siria. L'assenza di obiettivi strategici realizzabili è palese, e comune a tutti gli interventi esterni nel mondo islamico: Libano, Afganistan, Irak, Libia, Egitto, e oggi la Siria. L'esportazione della democrazia e la sua imposizione artificiale solo come sistema elettorale, mentre l'economia e la società restano vassalle allo sfruttamento post-coloniale, è chiaramente fallimentare. È chiaro che un accordo, pur importante se implementato, sulle armi chimiche in Siria potrebbe aprire speranze riguardo al pericolo atomico in Iran, malgrado l'isolazionismo europeo e americano, e grazie all'indebolimento dell'asse comune con la Siria ed Hezbollah. Tra gli assurdi della situazione bisogna contare anche il fatto che la Francia, protettrice tradizionale dei cristiani del Libano e della Siria, si trova adesso, con presidente

socialista, a promuovere l'attacco contro Assad che è, stranamente, l'unica difesa delle minoranze alawi, cristiane e druse, minacciate in Siria (come in Egitto) dai gruppi sunniti fondamentalisti.

Detto questo, vorrei tentare di analizzare la posizione israeliana, che forse è ancora più complessa, proprio perché Israele sarebbe l'unico stato che possa essere minacciato direttamente sia da qualsiasi esito della guerra civile in Siria, sia dall'intervento americano, sia dalla sua assenza, sia direttamente dalle armi chimiche, sia indirettamente da un accordo che le blocchi, sì, ma indebolendo la minaccia di intervento contro lo sviluppo nucleare iraniano. In più la ferocia e la violenza interna tra gli arabi e i musulmani di differenti sette o gruppi ci fa orripilare dappertutto nel Medio Oriente (anche se l'Europa cristiana non deve certo essere fiera della sua "umanità", nella storia meno e più recente, vedi Irlanda, Bosnia, Kosovo, etc.): ma per Israele, che è visto da tutte le forze belligeranti come nemico comune, odiato mortalmente come causa prima di ogni malanno, questa ferocia interna esaspera la minaccia di cosa succederebbe se i rapporti di forza fossero sbilanciati, come è successo 40 anni fa, all'inizio della guerra d'Ottobre 1973. La guerra d'allora si è conclusa in modo da permettere sia a Israele sia all'Egitto di considerarsi vincitori (e quindi poi arrivare all'accordo di pace, anche se fredda), solo grazie all'esitazione degli eserciti arabi, sorpresi loro stessi dall'impreparazione israeliana, grazie all'eroismo di molte unità israeliane, grazie alle distese del deserto del Sinai e delle alture del Golan che allontanavano le frontiere e la guerra dai centri abitati israeliani, ma soprattutto grazie al ponte aereo di armi e rifornimenti militari americani a Israele, che ha reso possibile allora il contrattacco. Oggi la minaccia militare su Israele è soprattutto di missili a corto e lungo raggio, anche a poco prezzo, sia da Gaza, sia dal Libano, sia dalla Siria e dall'Iran, e forse anche da una plausibile Cisgiordania palestinese caduta in mano ai fondamentalisti: quindi il valore delle frontiere lontane è molto ridotto, mentre l'odio delle popolazioni vicine sembra ancora più grave, e la possibilità di aiuto diplomatico e militare, diretto o

indiretto, di una grande potenza estera è esistenziale.

Israele ha, come la Turchia, una frontiera comune con la Siria, un'intelligence molto precisa e una forza aerea già più volte intervenuta (secondo fonti "estere") non ufficialmente ma molto efficacemente in Siria. Se fosse tecnicamente possibile neutralizzare o distruggere le armi chimiche (che minacciano a lungo termine anche Israele stesso) e bloccare le stragi della popolazione civile siriana, questo sarebbe certo più facilmente realizzabile da Israele che non da basi e stati lontani. Israele è nemico comune sia di Assad, sia di tutti i gruppi d'opposizione, forse ad eccezione dei curdi, e il suo intervento palese potrebbe forse unire tutte le parti, inclusi gli stati arabi, in una condanna unanime, e soprattutto rendere legittima la rappresaglia contro la popolazione civile israeliana.

È chiaro dunque perché Israele mantiene formalmente e pragmaticamente una posizione neutrale, temendo l'instabilità che succederebbe al crollo di Assad e il pericolo dei gruppi più fanatici (come quelli basatisi nel Sinai dopo il crollo di Mubarak,e durante il breve potere di Morsi e l'amicizia dei Fratelli Musulmani col Hamas di Gaza), ma temendo pure la vittoria di Assad, avamposto assieme ad Hezbollah con decine di migliaia di missili dal Libano dell'asse iraniana che si sta nuclearizzando.

Ma come si possono accettare invece le posizioni informali di quasi tutti i politici israeliani, e palesi di tutti i giornalisti locali, che puntano sull'intervento armato americano, e sottolineano l'obbligo "morale" di Obama e degli USA, nel loro compito di sceriffo internazionale, di punire le stragi di civili siriani? Senza parlare del disprezzo per l'astensionismo europeo: le posizioni diplomaticamente esitanti dell'Europa sulle stragi civili tra gli arabi nel Medio Oriente sono viste in Israele come espressioni d'ipocrisia anti-israeliana. È vero che la debolezza ispirata da Obama, la tendenza isolazionistica dopo le avventure militari di Bush e il diminuito interesse economico dell'Occidente per il petrolio mediorientale lasciano Israele praticamente sola e senza appoggio internazionale nel caso di minaccia nucleare (anche

se questa minaccerebbe soprattutto gli stati arabi). Ma proprio la pressione israeliana sulla politica americana (adesso persino sfruttata da Obama per riottenere la fiducia del Congresso) è ancora più pericolosa, perché dà prova del potere esagerato degli ebrei e della loro ricchezza, e degli interessi israeliani a spese degli interessi diplomatici ed economici e delle vite di soldati americani.

Dunque anche pragmaticamente tale pressione è per lo meno controproducente all'interno degli USA, e rinforza anche nel mondo la visione d'Israele come avamposto del colonialismo americano. Ma più grave è la posizione morale. L'obbligo morale d'intervento umanitario sarebbe anzitutto d'Israele stesso, e della Turchia. Questa per lo meno ha accolto un milione di profughi, mentre Israele (senza parlare del suo comportamento amorale verso i profughi africani, contrario alle convenzioni internazionali che Israele stessa aveva promosso in seguito alla triste esperienza dei profughi ebrei dell'Olocausto, respinti da tutti) cura poche decine di feriti gravi e li rimanda indietro in Siria.

Ma forse Israele deve chiedersi perché da anni non può più sollevare una bandiera morale o essere parte di coalizioni "morali" internazionali. Anzitutto il mondo intero, eccetto la Micronesia, rigetta le tesi di legittimità morale della sua politica e delle sue azioni, anche quando spesso sono veramente di legittima difesa a corto termine di fronte al terrore e a odio fanatico. Anche se fosse solo risultato d'ipocrisia generale e d'interessi sempre più pesanti, che cancellano il ricordo dell'Olocausto, questo dovrebbe preoccuparci tutti, o per lo meno quelli che non si affidano solo a Dio per la giusta direzione da seguire confidando nei miracoli.

Ma cosa si potrebbe fare? Anzitutto l'ipocrisia si combatte solo con posizioni intransigenti

anche rispetto ai fatti nostri, per esempio evitando di sostenere per interessi a corto termine governi e dittatori sanguinari e criticando le azioni e le decisioni politiche che non sono moralmente degne di un popolo che ha sofferto per secoli la discriminazione etnica.

Anche rispetto all'ipotetico (e temuto da Israele) accordo con l'Iran sul progetto nucleare ci si può chiedere con quale "huzpa'" (sfacciataggine) possa Israele insistere sul blocco totale anche del progetto civile dell'Iran (che per lo meno era firmataria dell'accordo internazionale e aveva

parzialmente permesso certi controlli internazionali): Israele che non ha mai firmato l'accordo di non-proliferazione nucleare, e non ha mai ammesso controlli internazionali nei suoi impianti. Israele che non minaccia con dichiarazioni belligeranti altri stati, né ne chiede l'eliminazione, come faceva Ahmadinejad - ma il cui ministro della difesa nel 1973, Dayan, aveva proposto istericamente di fare uso di mezzi non-convenzionali per fermare l'attacco arabo. Una posizione intransigente israeliana dovrebbe essere accompagnata per lo meno dall'accenno a una possibile

apertura di trattative con l'Agenzia Nucleare Internazionale.

Ma anche nelle scelte pragmatiche a più lungo termine Israele deve rendersi conto che il prolungarsi della dominazione diretta o indiretta di un gruppo etnico, per ora ancora maggioritario (grazie ai profughi del 1948 fuori della Palestina) su un altro gruppo etnico già quasi eguale in numero, ma non partecipe alla vita civile e alla libertà di cui gode il gruppo dominante, è la causa dell'immoralità intrinseca alla sua stessa condizione esistenziale attuale.

A differenza della situazione

tra il 1948 e il 1967, e malgrado il problema dei rifugiati, sfruttato e cristallizzato dai paesi arabi e dalla guerra fredda, l'occupazione della popolazione palestinese, e dei suoi ultimi territori vitali, già da 46 anni, più di due terzi dell'età stessa dello stato, ha creato una realtà coloniale intrinsecamente immorale, che non si può distinguere dall'essenza dello Stato d'Israele ad occidente della linea verde del 1949.

Purtroppo la soluzione di due stati per due popoli, come prevista dalla decisione dell'ONU del 1947 - respinta dagli arabi sia allora sia dopo il 1967 a Khartoum, forse proposta da dieci anni dalla Lega Araba ma ignorata da Israele, forse plausibile sotto condizioni irreali persino secondo Netanyahu - pare oggi difficile e persino pericolosa da attuare (le colonie israeliane, la forza degli estremisti sia in Israele sia tra i palestinesi, il pericolo del fondamentalismo islamico che s'impone alla

Primavera Araba). Ma pur sempre terminare l'occupazione resta fondamentale per Israele, forse più ancora che per i palestinesi, e adesso già si sa che non lo si può fare unilateralmente. Solo rendendosi conto di questo Israele potrà forse trovare la via di una soluzione, adesso ancora inimmaginabile, la cui realizzazione sarebbe graduale, ma con un obiettivo strategico ben preciso, pragmatico - come unica possibilità israeliana di ridurre l'odio popolare generale di tutte le popolazioni arabe verso lo stato ebraico - ma anche decisamente "morale".

Solo così la legittimità d'Israele sarà rinforzata e la sua base morale le permetterebbe di rinnovare alleanze fondate su interessi comuni a corto o a lungo termine - da cui invece è proscritta da anni. Altrimenti Israele dovrà continuare a fidare solo in Dio e nei miracoli, forse con l'aiuto della Micronesia e di regimi precari come l'Eritrea, il Sudan del Sud, il Kenia, l'Uganda (come a suo tempo il Sudafrica dell'apartheid) che però la sfruttano solo di nascosto. Quanto agli Stati Uniti, non solo sono oggettivamente indeboliti, ma anche la reazione isolazionista all'influenza esagerata delle lobby pro-israeliane ebraiche ed evangeliche potrebbe ridurne l'appoggio incondizionato: a meno che non ci sia in Israele chi si auguri che anche negli USA si sviluppi antisemitismo, come rigurgita in Europa, sotto forme di anti-sionismo legato a gruppi musulmani, per la speranza di emigrazione ebraica di massa (come a suo tempo dall'ex Unione Sovietica) dall'occidente in Israele, per rendere meno minaccioso e incombente il problema demografico rispetto ai palestinesi. A questi bisogna ricordare la battuta attribuita a Eshkol spaventato da previsioni di siccità, ma rincuorato se si trattava "solo" di Israele e non degli Stati Uniti. Antisemitismo o anti-sionismo negli USA, indebolimento demografico e politico della comunità ebraica negli Stati Uniti non avvicinerebbero probabilmente la venuta del Messia, né sarebbero un risultato degno del sionismo, la cui raison d'être è la difesa del popolo ebraico e il suo maggiore benessere.

Pare dunque che specialmente per uno stato come

Israele, fondato su base morale, in seguito a persecuzioni millenarie esasperate nell'Olocausto, non ci possa essere scelta tra politica morale e pragmatica: le due devono essere intrecciate e interdipendenti.

Rimmon Lavi

Gerusalemme, 2 ottobre 2013

Immagini: Gerusalemme (foto di Chicco Fubini)

Share |

I silenzi di Bibi

di Israel De Benedetti

Le ultime elezioni in Israele si sono svolte a fine gennaio del 2013: da allora sono passati nove mesi e si potrebbe forse fare una pausa ed esaminare meriti e demeriti di questo governo.

Dalla sua elezione a capo del governo a oggi, Bibi Netanyahu ha saputo sfruttare alla perfezione a tutto suo vantaggio due impostazioni politiche: il pericolo persiano prima e la crisi delle armi biologiche in Siria dopo. Ora, se l'accordo tra Russia e Stati Uniti sarà messo in pratica, il nostro primo ministro tornerà a sventolare il pericolo iraniano. Sventolare con discorsi e interviste, in cui ci terrà a sottolineare che Israele non ha paura di niente e può arrangiarsi da sola, in ogni caso.

Tutto questo permette al nostro primo ministro di ignorare gli altri problemi che assillano quotidianamente la nostra società: i problemi economici, quelli sociali, e in primis le trattative con i palestinesi.

In economia, il neo ministro del Tesoro Yair Lapid si è trovato davanti a un buco di quasi 40 miliardi di shekel e ha dovuto darsi da fare per riempire in qualche modo questo deficit enorme. Dimenticandosi delle sue promesse all'elettorato, ma seguendo la linea del governo destrorso, ha cercato di riempire il vuoto con tasse che colpiscono tutta la popolazione, dall'aumento dell'IVA, alla diminuzione degli assegni famigliari per ogni bambino. In questo modo ha potuto fare rapidamente risparmi sul bilancio, a spese soprattutto della popolazione povera, con la promessa che in futuro aumenterà anche le tasse ai ricchi, e sui guadagni delle grandi società. Il numero dei poveri è in aumento, ma sono loro a salvare le

casse dello stato. È vero che fino ad oggi la situazione economica del paese, rispetto per esempio all'Italia, è indubbiamente migliore, il tasso di disoccupazione è inferiore al 7 %, ma aumenta vertiginosamente di anno in anno la sperequazione tra gli altissimi stipendi dei direttori di banca, primari, medici, e in genere alte sfere degli impiegati statali, e il continuo peggioramento dei salari minimi. Evviva la Siria che permette al primo ministro di evitare di pronunciarsi in materia!

Dal punto di vista sociale, ancora una volta lo stesso Lapid aveva dichiarato (in campagna elettorale) di essere il cavaliere della classe media, che sopporta tutti gli oneri sociali. In un'intervista degli ultimi giorni, un giornalista (famiglia con due figli in cui entrambi i genitori lavorano) gli ha rinfacciato che a loro sono state tolte entrate annue per 2000 euro (10.000 shekel). Il ministro con un sorrisino gli ha risposto che esagerava. Le migliaia di persone, soprattutto giovani trentenni, che avevano riempito le piazza due anni fa per protestare contro il carovita e il caro case, possono ora solamente pentirsi di aver dato il loro voto a Lapid e probabilmente non lo faranno più. Intanto è aumentato paurosamente il numero dei bambini sotto la soglia della povertà. Ma Bibi pensa all'Iran!

Dulcis in fundo, le trattative per una pace con i palestinesi. Ricordiamo che nel programma che è stato firmato da tutti i partiti della attuale coalizione governativa è scritto, nero su bianco, che il governo auspica la realizzazione del principio due stati per due popoli. E in effetti gli incontri tra le due parti, sotto la spinta per ora ferrea del ministro americano Kerry, sono iniziati e a quanto pare continuano in sordina. Tzipi Livni, ministro della giustizia ma incaricata anche di essere a capo della delegazione israeliana, mantiene un silenzio stampa ammirevole, però… vari ministri, membri del partito di Netanyahu, non perdono una occasione per dichiarare che le trattative vanno benissimo e possono continuare (bontà loro) ma aggiungono che la creazione di uno stato palestinese non si farà né oggi, né mai. E il primo Ministro che fa ? Difende la Livni, condanna gli altri

ministri o tace? Naturalmente tace e parla della Siria! Kerry avrebbe voluto che Abu Mazen e Netanyahu si incontrassero per fare il punto sull'andamento delle trattative, ma entrambi hanno rifiutato. Hanno paura tutti e due delle reazioni dei loro estremisti. È vero che Israele, in sordina per non irritare i propri nazionalisti, mette in atto alcune agevolazioni per i palestinesi: ripresa della collaborazione in campo agricolo, aumento del numero degli operai palestinesi con permesso di lavorare in Israele e altro, ma il Ministro delle Edilizia coglie ogni occasione per promettere allargamento dei nuovi e vecchi insediamenti.

Conclusione di un modesto osservatore come il sottoscritto: è vero che il pericolo della bomba atomica in mano a dei fanatici è gravissimo, però è grave per il mondo intero e soprattutto per altri stati della regione. Il problema palestinese invece interessa solo e soltanto i due contendenti e gli attuali governanti israeliani continuano a non comprendere quanto interesse abbia Israele, più che i palestinesi, a risolvere il problema in tempo breve. L'aumento demografico delle due popolazioni non è certo a favore degli ebrei. Coloro che aspirano a uno stato unico tra il mare e il Giordano non si rendono conto di quale bomba esplosiva questa soluzione contenga. La destra d'Israele e tutte le frange nazionaliste non hanno mai saputo offrire una alternativa democratica al popolo palestinese. Solo il generale a riposo Gandi, ucciso a suo tempo da un commando palestinese, aveva avuto il coraggio di esprimere la sola soluzione che la destra avrebbe proposto: deportazione volontaria o no di tutti gli arabi. Con tutto il rispetto per questa soluzione molto "umanitaria e democratica", è chiaro che il mondo civile non potrà mai permettercela.

Caro signor primo ministro, se non si disinnesca la bomba palestinese - e a disinnescarla possiamo essere solo noi - il pericolo è ben maggiore di quella iraniana.

Ma a Bibi continua a interessare una sola cosa: che il suo governo rimanga in carica fino alla fine, pertanto la cosa migliore è un colpo al cerchio e uno alla botte:

Tzipi continui pure a trattare e i ministri a rinforzare gli insediamenti, lui continuerà ad occuparsi della Siria e dell'Iran.

Israel De Benedetti

Ruchama, 18 settembre 2013

Share |

Blocknotes

di Reuven Ravenna

Terrorismo ideologico ebraico - Un convegno a Tel Aviv

Subito dopo Kippur si è tenuto nell'Auditorium della Casa della Diaspora (Beit hatefuzot) a Tel Aviv un Convegno dedicato al terrorismo ideologico ebraico in Erez Israel. Il Convegno è stato organizzato dall'Organizzazione Internazionale degli Avvocati e Giuristi Ebrei e dal Forum "L'etichetta illuminante" "Tag Meir", che conduce una costante azione di contrapposizione agli atti che vanno sotto il nome di Tag Mehir ("L'etichetta del prezzo").

Dopo l'introduzione dell'Avv. Irit Kahan Presidente dell'Organizzazione degli Avvocati e del Dott.Gadi Ghevariau, presidente di "Tag Meir", noti giuristi, l'ex-Preposto alla sezione di controllo del settore ebraico del Servizio di Sicurezza Ghilon e il Rav Sharlo, capo della Yeshivà di Petah Tikva hanno illustrato la problematica e la complessità di questo aspetto della società israeliana. Dall'esposizioni degli oratori, sono emersi i preoccupanti elementi del fenomeno, trend ormai pluriennale,che non si può circoscrivere all'azione di estremisti "piante selvagge" che imbrattano i muri ("Tag Mehir" o "Morte agl Arabi") o appiccano il fuoco a luoghi di preghiera non solo musulmani, ma, di recente, a chiese e conventi cattolici. La preoccupazione verte sulla ampia periferia che va dai minimizzanti ai sostenitori dichiarati, con giustificazioni ideologiche, geopolitiche, di reazione al terrorismo arabo, all'ipocrisia dei popoli, all'antisemitismo globale…

Il Rav Sharlo ha evidenziato l'aspetto educativo dei settori "religiosi", dai Haredim ai nazionalreligiosi, che non insegnano i diritti umani, che sono valori ebraici

alla base dell'etica universale. Carmi Ghilon, che fronteggiò i fenomeni di terrorismo ebraico negli anni ottanta, ha rievocato la ferma posizione degli allora Capi del Governo Begin e, poi, Shamir, anche se i responsabili, condannati, furono, in seguito, liberati per amnistia. Esaminando la situazione nel suo complesso, si è lamentata la passività, o quasi, della magistratura e delle forze dell'ordine, che, a loro volta, sono state oggetto di reazioni violente da parte di elementi ebrei, e l'immunità dei rabbini, che con scritti e discorsi creano una atmosfera che può influenzare le azioni di coloro che si ritengono emissari di un messaggio messianico e patriottico a nome del Popolo e della Terra di Israele. Uno stato di cose preoccupante per le ripercussioni interne e esterne in giorni di cruciali prove per la Medinà e per gli ebrei della dispersione.

Disimpegno

La spasmodica sequela di eventi negli ultimi mesi mi ha suscitato una continua serie di taccuini virtuali, che, ahimè, la periodicità di HK ha lasciata nel mio foro interiore. Dal mio osservatorio, per oggi, non esternerò la geopolitica o l'informazione dei successi della tecnica e della scienza e della cultura israeliane, che, a buona ragione, sono esposti dai media soprattutto ebraici. È più impegnativa l'analisi dei processi in corso nella società israeliana continuamente inficiati dalla cronaca quotidiana. Un paese irrequieto, frammentato in settori, etnici, socioeconomici, e meno ideologici, se confrontiamo la concretezza attuale anche con il passato prossimo. Una situazione sempre più binazionale dal Giordano al Mediterraneo, con previsioni demografiche preoccupanti all'interno e all'esterno della maggioranza ebraica. Problemi del mondo contemporaneo che lo stato di Israele subisce contemporaneamente alla sua specificità di stato da sempre in pericolo esistenziale, con tregue più o meno prolungate. Mi fermo, consapevole di abbandonarmi al disimpegno di molti o dei più, cercando la "normalità", nonostante tutto!

Ebraismo in Erez Israel

Il risveglio culturale ebraico in Italia non può prescindere da quanto avviene in Erez Israel per i continui contatti e l'influenza esercitata da Sion sulla "Terra della rugiada divina". Accanto ad un rafforzamento del fondamentalismo messianico-nazionalistico, o pure charedì-ortodosso, assistiamo ad un crescente interesse per il retaggio della tradizione, per la conoscenza dei testi, dal Tanakh alla letteratura rabbinica nel suo complesso. Si sono moltiplicati i centri di studio pluralistici, formali e non formali. Per i mo'adim si è pregato in decine e decine di minianim di "religiosi" e "laici" anche in kibuzim non datim. D'altro canto episodi in aumento di intolleranza verso l'"altro" - le scritte ingiuriose sui luoghi di preghiera non ebraici, o, peggio, la foratura delle ruote dei veicoli o il taglio degli alberi dei goim (arabi) - sono spesso ignorati o minimizzati da troppi osservatori, nonostante la reazione costante di gruppi per i diritti umani, anche ortodossi. In un mondo di chiusure, anche per la conflittualità geopolitica, l'educazione alla tolleranza assume una rilevanza capitale in Erez Israel e nella diaspora. Ne siano consci i nostri maestri che forgiano le giovani generazioni!

Salmi e Tehillim

In occasione di un recente viaggio interreligioso per onorare la Memoria del Cardinale Martini, i partecipanti hanno, tra l'altro, recitato i Salmi, in originale, e in italiano, dinanzi al Kotel. Il fatto mi ha di nuovo suscitato una riflessione riguardo a questi testi fondamentali della religiosità ebraica e cristiana, nel contempo. Al mattino, per shahrit, inizio la giornata con i Pesukei dezimrà (salmi di apertura), che l'officiante, all'uso ashkenazita, legge troppo velocemente, facendomi rimpiangere i minianim italiani… Nel culto evangelico i Salmi, Inni, vengono cantati, spesso, accompagnati da musiche di straordinaria suggestione; prima della riforma

conciliare, la Chiesa cattolica (salvo i seguaci della liturgia tridentina), elevava le lodi davidiche nella lingua di Roma. Ricordo scolastico ed ebraico, ad un tempo: “In exitu Israel de Aegypto … con quanto di quel salmo è poscia scripto” (Purgatorio, canto II, 46...48); è la versione latina del “Bezet Israel”, che mi riporta a momenti toccanti del passato.

Dialogo, comune eredità di fede e di cultura, un impegno di confronti, senza venire meno a noi stessi, ma riconoscendo i valori e i sentimenti degli altri.

Reuven Ravenna

28 tishrì 5774, 2 ottobre 2013

ISRAELE, NAJA DEI CHAREDIM,
RAGGIUNTO ACCORDO
I RELIGIOSI SARANNO PRIMA TUTTI VACCINATI CONTRO L' INFLUENZA DEI LAICI
E I LAICI?
AI LAICI VACCINAZIONE ANTIRABBINICA!
'IT

Share |

Hashomer Hatzair

Un secolo di valori

di Margherita Franchetti

Ne è passata di acqua sotto ai ponti da quel lontano 1913, quando in Galizia (Polonia) nacque l'Hashomer Hatzair, il movimento giovanile che si ispirava alle idee di Ber Borochov, teorico del sionismo socialista. Il fondamento ideologico del movimento era allora - e lo è ancora - l'hagshamà (realizzazione) dei giovani ebrei della diaspora in Eretz Israel e in kibbutz, la società democratica "perfetta", egualitaria e socialista, che costituiva il punto di rottura con la tradizione piccolo-medio borghese dell'ebraismo europeo e la premessa per la rinascita e la "normalizzazione" del popolo nella propria terra.

Oggi però tutto è cambiato: Israele è una realtà, il popolo ebraico si è normalizzato e il kibbutz si è profondamente trasformato, lasciando da parte l'ideologia collettivistica e socialista per percorrere la strada della privatizzazione e della socialdemocrazia. L'Hashomer Hatzair, che insieme all'intero movimento kibbutzistico ha conosciuto a partire dagli anni Ottanta una profonda crisi identitaria e valoriale (oltre che economica), ha dovuto adeguarsi ai tempi e ripartire dalle proprie radici per rileggere in chiave moderna i tre pilastri della propria ideologia: ebraismo, sionismo e socialismo.

"I valori del movimento non sono cambiati, sono le sfide a essere cambiate" dice Itay Ziedenberg, segretario generale dell'Hashomer Hatzair in Israele in un'intervista video rilasciata all'ex shomeret Ghitta Kahan e pubblicata sul sito web che l'Hashomer Hatzair Italia ha costruito per celebrare il centenario. "Adesso che lo Stato di Israele esiste, il primo obiettivo del movimento in Israele è quello di incidere sulla società di cui è parte per ottenere giustizia sociale, la pace con i nostri nemici, la divisione fra

stato e religione. E il migliore strumento che abbiamo a disposizione per cambiare la società in quello che vorremmo diventasse è l'educazione". In tutto il paese, infatti, molti shomrim diventano educatori e lavorano con la fasce più svantaggiate della popolazione: nuovi immigrati, arabi israeliani, ragazzi con problemi familiari, israeliani poveri che vivono ai margini della società. I centri comunitari attivati dai giovani dell'Hashomer sono luoghi di incontro, di attività e di cultura permeati degli ideali del movimento. Lo chiamano Tikkun Hevrà, una rivisitazione del tradizionale concetto ebraico del Tikkun Olam, la "riparazione" del mondo per farne un posto migliore. In questo caso è la società (hevrà) a dovere essere "riparata", per fare di Israele un posto migliore in cui vivere.

Il kibbutz continua a essere il modello di società cui ispirarsi: "Nonostante tutti i cambiamenti il kibbutz, anche quello privatizzato e non più collettivista, è ancora la società più egualitaria e solidale che esista al mondo" dice Itay Ziedenberg. "La crisi del kibbutz ha avuto un impatto significativo sull'Hashomer, ma credo che se ne veda la fine: per molti anni si era pensato che l'esperienza del kibbutz fosse conclusa, e invece i kibbutzim esistono ancora. Hanno nuovi modelli organizzativi, certo, ma sono pur sempre una società più giusta di qualunque socialdemocrazia e continuano a essere la vera meta della nostra hagshamà". Di fatto, però, per molti giovani israeliani provenienti dall'Hashomer il kibbutz consolidato ha perso attrattiva e non costituisce più un obiettivo cui tendere: alcuni hanno fondato nuovi kibbutzim per ripartire dalle origini, mentre altri ne hanno esportato il modello nelle città, nei cosiddetti kibbutzim ironim (urbani), cioè appartamenti, o gruppi di appartamenti, dove vivono insieme con un'organizzazione economica e sociale basata sulla solidarietà e la condivisione e da cui è più facile, anche per questioni di ubicazione, dedicarsi all'educazione e al lavoro nelle comunità e influenzare positivamente il contesto sociale circostante.

Nella diaspora, l'Hashomer Hatzair opera oggi in 22 paesi fra Europa, America del Nord, America Latina e

Australia, per un totale di circa 7mila chaverim. Sebbene l'alià sia un percorso meno battuto - anche solo rispetto a vent'anni fa - da chi esce dal movimento a 19 anni, l'Hashomer continua a esercitare la sua funzione di strumento educativo e luogo di aggregazione per la gioventù ebraica laica, cui propone valori e ideali attualissimi anche fuori da Israele e alternativi a quelli cosiddetti "mainstream". I temi della giustizia sociale, della solidarietà, della responsabilità individuale, della condivisione e del lavoro comune, l'educazione al rispetto per l'altro, la ricerca della pace, il legame forte con Israele e l'ebraismo laico costituiscono i pilastri su cui si fonda l'attività del movimento nelle città e durante i campeggi. Il tema del Tikkun Hevrà è valido tanto in Israele quanto in Italia, o in Francia, o negli Stati Uniti: generazioni di giovani hanno imparato all'Hashomer Hatzair a partecipare, a confrontarsi e a sviluppare una propria visione critica del mondo, per poi impegnarsi all'interno delle comunità ebraiche o nella società civile e portarvi la propria esperienza e la propria aspirazione a un mondo migliore. Per l'Hashomer l'alià è sempre un obiettivo primario da perseguire, ma il mondo è cambiato e anche i giovani ebrei della diaspora sono cambiati: "La domanda da porsi è come si realizzano i valori e gli ideali del movimento" commenta Itay Ziedenberg. "Una volta si pensava che la via fosse una e una soltanto. Oggi siamo arrivati alla conclusione che le strade sono molteplici e che dover scegliere fra 'tutto o niente' sia il modo migliore per non ottenere niente".

L'Hashomer Hatzair nel 2013 compie 100 anni. È il movimento giovanile sionista più vecchio che esista. In tutto il mondo, i 10mila shomrim che ne fanno parte, insieme alle loro famiglie e ai loro amici, stanno celebrando l'anniversario con iniziative, progetti, feste, attività di tutti i generi. Lo scorso agosto, la shomrià mondiale ha riunito in Israele 3mila ragazzi che sono stati salutati dal presidente Shimon Peres. In Italia, shomrim ed ex shomrim, ragazzi e adulti, per tutto l'anno hanno lavorato insieme a tantissimi progetti che culmineranno in due grandi feste (a Roma il 27 ottobre e a Milano il 10 novembre) con cui celebreremo il passato, il presente e il futuro

dell’Hashomer Hatzair.

Margherita Franchetti

Logo del Centenario

Il movimento Hashomer Hatzair (la giovane guardia) compie cento anni, essendo stato fondato in Polonia nel 1913; il riferimento ideologico è stato fin dall’origine il sionismo socialista secondo i principi teorizzati da Beer Borochov, e la prassi era - ed è tuttora - lo scoutismo di Lord Robert Baden Powell. Borochov (1881/1917) aveva messo in evidenza che pochi ebrei si collocavano nella società produttiva come lavoratori (la teoria della piramide rovesciata), e indicava come soluzione il trasferimento in Palestina per creare una classe proletaria che venisse incontro alle esigenze e agli interessi sia degli ebrei che si sarebbero trasferiti sia degli arabi che già vi abitavano.

I kibbutzim creati con l’emigrazione del 1919 aderirono al movimento Kibbutz Artzì.

I gruppi della Hashomer Hatzair rimasti in Europa durante la guerra organizzarono la resistenza antinazista: ricordiamo - uno per tutti - Mordechai Anielievich, capo della rivolta del Ghetto di Varsavia.

Oggi il movimento è attivo in numerosi paesi in Europa, in America Latina e in Australia. In Italia la Hashomer Hazair organizza attività a Torino, Milano, Roma e Firenze

---

Share |

Storie di ebrei torinesi

Hashomer Hatzair

Mentre fervono i preparativi per la grande festa del centenario, abbiamo pensato di dedicare in questo numero la rubrica proprio a questo movimento sionista e socialista che ha avuto un ruolo essenziale nella vita di molti di noi. Insieme alla testimonianza di Aldo Zargani potrete leggere le interviste a Sergio Lascar, Claudia Reichenbach e suo figlio Nadir Nsongan. Generazioni diverse, molto in comune, perché, come si dice, "Shomer paam, Shomer tamid", chi è stato Shomer una volta lo sarà per sempre.

Sergio Lascar

SERGIO LASCAR, classe 1957, ci ricorda che l'Hashomer Hatzair è un'associazione giovanile ebraica, socialista e sionista. Ebraica: un sabato, mentre è in corso una festa del Ken, uscendo dal bagno, per sbaglio, spegne la luce, mentre passa il rabbino Momigliano. Non si spegne la luce di

Shabbat, lo sgrida il rabbino. Oh scusi, fa lui, e la riaccende. Ma cosa fai, non si accendono le luci di Shabbat. Disorientato, la rispegne. E pensa: Sarà questo il pilpul?

Cos'ha di socialista l'Hashomer?

Al campeggio tutti debbono versare i loro averi nella cassa comune. Io tengo un gruzzolo per me, col quale mi compro un pacchetto di olive. Vengo scoperto dal madrich, che mi denuncia allo shaliach. Vengo processato in direttissima per aver violato le norme socialiste della Hashomer Hatzair. Segue una predica collettiva e collettivista.

È anche un'associazione giovanile sionista…

Certo, ci si deve abituare alle situazioni più disagevoli per essere pronti a fare l'alià in Israele, paese duro. Un campeggio invernale si svolge in Toscana: fuori neve e gelo, dentro zero riscaldamento. Nel sacco a pelo io mi scaldo con la ragazza, ma gli altri senza compagnia si sono temprati per la vita dura. Io l'alià non l'ho fatta. Altri (pochi) sì.
Parlami della sezione di Torino.
Degania era il nome assegnato alla sezione (ken) di Torino. Ricordo i compagni più attivi del gruppo (kvutzà) di miei coetanei: Micaela Vitale, Davide Greco, Gabriele Levy, Angelo Piperno, Anna Debenedetti. Il nostro istruttore (madrich) era Gabriele Eskenazi, coetaneo che veniva da Milano una volta la settimana, il weekend. La kvutzà di Milano era stata denominata Solelim e Dror quella di Roma.

E i campeggi?

In occasione dei campeggi le tre kvutzot si fondevano ed assumevano il nome unificato di Soleindror. Ci si divertiva moltissimo. Giochi, recite, scherzi, ciascuno era chiamato a esprimere il meglio. Le gite erano un po' alla ventura, scuola di sopravvivenza: si partiva al mattino, magari dopo una notte di pioggia e pioveva ancora. Le scarpe affondavano nell'argilla e sotto le suole ad ogni passo cresceva lo zoccolo pesante di

fango, per poi staccarsi di colpo e ricrescere di nuovo. Il mio zaino pieno era una specie di pallone di telaccia permeabile che si infradiciava, con le bretelle sottili che tagliavano le spalle. Sul mio ho scritto tutti i raduni invernali ed estivi cui ho partecipato. Hashomer Hatzair vuol dire giovane guardia. Naturalmente anche allora si organizzavano turni di guardia, nella prospettiva di trasferirsi in kibbutz, anche se negli anni ’70 le minacce di attentati in Italia erano ancora inesistenti.

Perché non hai fatto l’alià?

Perché avevo una fidanzata ed una ditta di famiglia che non mi son sentito di abbandonare. E poi, diciamocelo tra noi, l’ideale socialista dei kibbutzim col tempo si era affievolito. Israele non era più il paese delle origini. Al momento della scelta sono stato sottoposto ad una specie di interrogatorio. Non avendo fatto l’alià ho dovuto lasciare l’associazione. Hanno fatto l’alià da Torino, invece, Davide Greco, Laura Lascar e Gabriele Levy. Quest’ultimo è tornato in Italia, gli altri sono rimasti.

Intervista a cura di
David Terracini

Lo zaino di Sergio

Tra i monti della Calabria

di Giuseppe Gigliotti

L'idea dell'ebraismo come mondo a parte, rispetto al Mezzogiorno, rappresenta un tratto tipico nell'orizzonte mentale meridionale, ed ha finito per prevalere presso la stessa comunità ebraica, che si è a lungo ancorata all'idea preconcetta per cui l'esperienza storica nel profondo Sud fosse ormai da ritenersi un capitolo concluso. Non deve allora stupire che la riemersione degli anusim, i discendenti degli ebrei meridionali costretti alla conversione all'inizio del XVI secolo, sia stata accolta con sentimenti contrastanti: essa mette in dubbio l'ideologia di un nucleo cattolico, fondativo dell'identità meridionale, ed impone all'ebraismo nostrano sfide che toccano nervi scoperti nella vita comunitaria. Proprio il desiderio di farmi un'idea più chiara sulla questione mi ha portato dalla Rabbina Barbara Aiello. La biografia familiare di questa donna esemplifica l'enorme difficoltà incontrata dagli anusim nel riportare alla luce in terra italiana la propria identità religiosa. I genitori, sebbene consapevoli della propria ebraicità, furono costretti a celarla sino all'emigrazione negli States, dove divennero membri di una comunità ortodossa**.** Accostatasi al movimento reform e divenuta rabbina, la figlia ha deciso da adulta di percorrere un tragitto all'indietro, nella ferma convinzione che solo la presenza di un focolare religioso potesse aiutare l'ebraismo meridionale a venire pienamente alla luce. A tal fine, si è stabilita a Serrastretta, comune d'origine del padre, aprendovi nel 2007 la sinagoga Ner Tamid, il primo edificio religioso ebraico in Calabria dal 1541. L'aspetto del tempio è lontano dall'immagine d'opulenta imponenza che traspare dalle sinagoghe delle grandi comunità. Incuneato in una stretta stradina del vecchio centro storico, ricorda semmai i piccoli oratori così familiari

agli ebrei italiani dell'epoca antecedente l'emancipazione: un luogo celato da sguardi indiscreti, entro cui potersi dedicare alla preghiera ed alla vita ebraica. L'interno, in cui mura imbiancate a calce sostengono un tetto ligneo, rafforza la sensazione di voluta ma gioiosa semplicità che traspare dall'esterno. L'essenzialità dell'ambiente, in cui scaffali contenenti testi di storia e di devozione giudaica si affiancano a mobili adornati da menorot ed altri simboli di fede, trova un suo coerente compimento nella stanza di preghiera, dove due file di sedie lignee rimandano alla tevah ed all'unico elemento di maggior distinzione, l'aron hakodesh. Osservando questo mobile è possibile cogliere in pieno il senso del paradosso cui sembra improntarsi il cripto ebraismo meridionale. Si è ben lontani dai capolavori marmorei delle sinagoghe di Casale Monferrato o di Venezia. I rotoli contenenti la parola divina sono custoditi in un modesto armadio, e celati allo sguardo da due tende di un bianco sbiadito, ravvivato da magen david e da colorate decorazioni. Ma ad uno sguardo più attento, si comprende la sagacia della scelta di un tendaggio in apparenza così modesto. Come ha tenuto a sottolineare la Rabbina, trattasi di un tessuto antico, di fattura locale, realizzato con la ginestra, fiore utilizzato in queste zone sino a tempi recenti per ricavare una fibra simile al lino. E, quel che più conta, la vivace linea rosso azzurra a motivi geometrici si rivela un delicato intreccio di stelle a sei punte. Un prodotto di derivazione anusim, sulle cui fibre un'anonima mano ha voluto imprimere il marchio di un'identità sommersa, ma non per questo perduta. Ed a questi muti testimoni è stato dato il compito di celare da occhi indiscreti i due rotoli della Torah, di origine settecentesca ed ottocentesca, il più antico dei quali è stato copiato a Torino. Racchiusi in squisite opere d'argenteria, essi rappresentano l'unica nota di sfarzo in un contesto altrimenti estremamente sommesso. Ambedue i rotoli sono donazioni effettuate da musei ed istituzioni ebraico-statunitensi, come sottolinea con una punta d'ironia la Rabbina, nel suo italiano dalle marcate inflessioni anglofone. Comprendo perfettamente a cosa intenda riferirsi: le comunità riformate non sono mai state riconosciute dall'Ucei, e

di conseguenza non godono del sostegno economico fornito alle istituzioni ufficiali. Talvolta insperati aiuti sono arrivati dai gruppi d'oltreoceano, come nel caso del generoso dono dei rotoli, ma in generale la Rabbina deve fare affidamento esclusivamente sulle proprie forze, oltre a quelle del marito Enrico. Per procurarsi le risorse necessarie a supportare se stessi, e la comunità in crescita, la coppia si reca alcuni mesi all'anno negli States, dove la Aiello presta i propri servizi presso un centro per anziani, oltre ad organizzare a Serrastretta la celebrazione di eventi religiosi a favore di famiglie reform americane. Ed è proprio lo svolgimento di un Bar Mitzvah che mi ha consentito di osservare l'approccio all'ebraicità che fluisce tra i monti di Serrastretta. Mentirei se non affermassi che la mia prima impressione sia stata di profondo sconcerto: con la sola eccezione della Rabbina e della coppia, nessuno dei presenti è ebreo. Come avrò modo di sapere più tardi, la congregazione è geograficamente sparpagliata in numerosi comuni della zona, ed alcuni hanno dovuto, per motivi personali, prendere la residenza a Roma. Di conseguenza, in occasioni non strettamente legate al calendario ebraico, quali un bar mitzvah, spesso capita che la celebrazione sia officiata in assenza dei membri. Eppure, basta ascoltare i discorsi proferiti durante il rinfresco offerto al ragazzo prossimo a celebrare la sua maturità religiosa per percepire una presenza anusim tra i presenti. Molti di loro parlano con orgoglio delle loro radici ebraiche, e dei piccoli segni di riconoscimento tramandatisi nelle loro famiglie, quali l'uso d'imprimere una mano sull'ultimo curi cu l'ovu, un dolce preparato nei periodi pasquali nell'intera regione, a ricordo della yad usata dai loro antenati nelle letture religiose. Nessuno di loro cela il proprio legame con un mondo ritenuto scomparso, ma quando mi decido a chiedere se riconoscano un'appartenenza religiosa all'ebraismo, ottengo risposte evasive ed imbarazzate. Essendo la cerimonia ormai imminente, mi riprometto di chiarire in seguito la questione con la rabbina**.** A dispetto dei miei dubbi sulla riuscita di un bar mitzvah con una maggioranza di gentili, il rito si rivela di una meravigliosa dolcezza. Questa donna minuta, il cui italiano talvolta anglicizzato sembra così fuori posto

nel cuore della Calabria, si trasforma in una celebrante decisa e coinvolgente, il cui volto si apre ad ampi sorrisi mentre mette a suo agio il ragazzo con piccoli assaggi d'umorismo ebraico, ed i cui occhi s'illuminano di piacere mentre con voce limpida e leggermente aspirata recita nella lingua sacra le benedizioni d'uso. Le polemiche tra riforma ed ortodossia sembrano sfumare nel richiamo ai valori fondanti dell'ebraismo, mentre non manca di commuovermi l'invito che la Aiello fa ai presenti affinché nominino i propri defunti, durante la lettura del Kaddish. Sentire pronunciare i nomi di persone il cui sangue fu in bilico tra ebraicità e cristianità, mentre a distanza le campane del paese richiamano i fedeli alla messa serale, produce uno strano effetto di pace, quasi che i trapassati siano infine riusciti a ritrovare il loro giusto posto. Terminata la cerimonia, ci si sposta nel giardino sottostante la sinagoga, nel cui pergolato assistiamo al Kiddush voluto dai genitori del neo maggiorenne, tra un bicchierino di vino locale kasher portato da uno degli anusim crotonesi e la challah fatta preparare per l'occasione. In mezzo ai festeggiamenti generali, colgo l'opportunità di appartarmi con la rabbina, per sciogliere i dubbi sorti chiacchierando con gli amici da lei invitati, e le chiedo se abbia senso invitare ad un Bar Mitzvah persone che non si dichiarano ebree. A dispetto dei miei timori di una reazione adirata, ottengo una risposta di straordinaria onestà morale. Sa benissimo che simili iniziative possono apparire sconcertanti, e persino offensive agli occhi degli ortodossi italiani. Tuttavia la realtà è ben diversa da quanto possa apparire ad un occhio superficiale. Molti dei presenti, mi spiega, sono arrivati da lei dopo essere stati altrove respinti in quanto sposati con gentili. Le accuse di non essere realmente ebrei, che hanno accompagnato la riscoperta di sé in queste persone, ha costellato il loro cammino verso la fede degli avi d'insicurezza e disagi, tali da consigliare una cautela nell'accettazione del proprio lato ebraico. L'invito a partecipare ad eventi religiosi insieme ai propri congiunti vuole consentir loro di comprendere che una prossima conversione non implicherà rotture dolorose con il proprio retroterra familiare. Trattandosi di un passo importante, lei stessa desidera che il

percorso di preparazione al ghiur inizi una volta infranto con amici e familiari il tabù legato all'essere anusim. Come la Aiello ha sottolineato con forza, ricondurre all'ebraismo questa gente non è un'impresa impossibile, ma richiede una giusta dose di equilibrio frammista a pazienza. Inoltre, mosse troppo azzardate rischierebbero di causare conflitti con la gerarchia cattolica e questa, mi ha spiegato con un sorriso, è un'eventualità da evitare, dato che rischierebbe di mandare in fumo il lavoro svolto sinora. La Calabria può apparire una terra difficoltosa per gli ebrei, ma la realtà è che, una volta rotto il muro di silenzio che circonda il cripto ebraismo meridionale, si può assistere a sorprese inaspettate. E proprio un senso di rivelazione dell'inaspettato sembra orientare l'azione della Rabbina. Il suo approccio all'ebraismo potrà forse sgomentare gli ortodossi, ed il suo essere donna e maestra di fede risulterà estraneo alla tradizione italiana. Ma la sua sinagoga di Serrastretta, il suo paziente lavoro di preparazione al ghiur, i cicli di conferenze e di storia ebraica tenuti nel Catanzarese e nel Vibonese, la prossima apertura di una sinagoga a Nicastro, sede dell'antica giudecca nell'odierna Lamezia Terme, tutto questo dà agli anusim che le si accostano qualcosa che sinora non è pervenuto dalle comunità ufficiali: un senso di speranza.

Giuseppe Gigliotti

Serrastretta

Share |

Italia

Minima moralia

Dalla buia caverna esce
un ladrone per girovagare;
danaro vorrebbe arraffare,
ma trova qualcosa di più prezioso:
trova una polemica
intorno a un niente, un sapere folle,
un vessillo strappato,
un popolo completamente stolto.

Ovunque vada, trova
Il vuoto dei miseri tempi;
una situazione in cui può procedere
senza timori,
diventando allora un profeta;
su macerie appoggia
questa canaglia i suoi piedi
e fa sibilare i suoi saluti
nel mondo sbalordito.

Avvolto da una veste d'infamia
come offuscato dall'ombra di una nube,
un bugiardo dinanzi al popolo
s'erge presto al potere
grazie al gran numero d'aiutanti,
di vario ordine e grado,
adocchiando l'occasione
per farsi scegliere alle elezioni.

Condividono la sua parola,
che lentamente si diffonde senza sosta,
questi aiutanti, come una volta
coi cinque pani
fecero gli apostoli!
Prima mentiva solo quel cane,
adesso a mentire sono un migliaio d'aiutanti;
come rintonasse una tempesta
sfruttando così il proprio talento.

Cresce bene quello che è stato seminato,
trasformati si sono i paesi,
la massa vive nella vergogna
mentre ride colui che ha commesso
simili atti!
…..

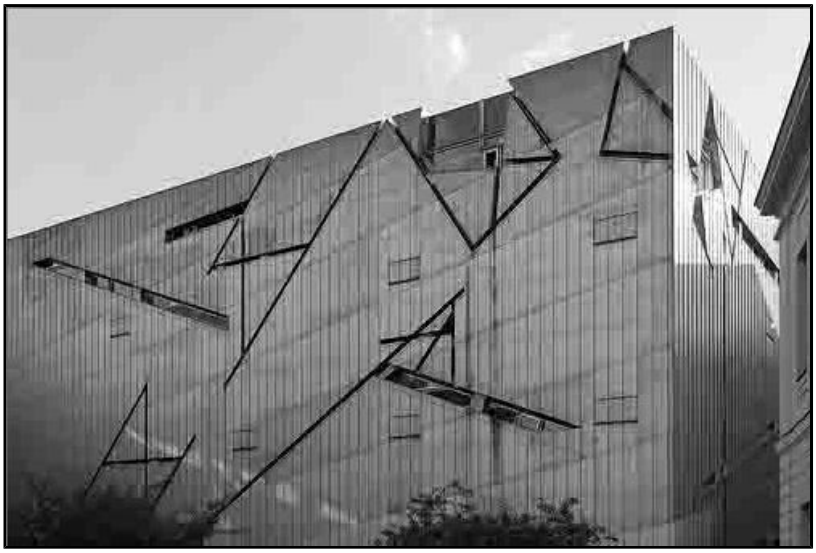
Gottfried Keller (1819-1890), da *I calunniatori pubblici (*citato da Hannah Arendt-Joachim Fest, *Eichmann o la banalità del male*, *Intervista, lettere, documenti* - Giuntina, 2013)

Share |

Incisioni

Intervista a Tommaso Speccher, guida al Museo Ebraico di Berlino

È il 3 di ottobre, il Tag der Deutschen Einheit, l'anniversario della riunificazione tedesca. È giorno di festa nazionale, le strade di Berlino sono piene di gente che si gode le ferie e uno degli ultimi pomeriggi soleggiati dell'anno, probabilmente. Il museo ebraico invece è aperto, si lavora. È nel suo bel cortile alberato che incontro Tommaso Speccher, che mi concede il tempo di una chiacchierata fra una guida e l'altra. Mi offre anche un caffè, tedesco, è orribile, "io ormai ci sono abituato", dice lui. Speccher, esperto di cultura ebraica tedesca, è guida del museo ebraico di Berlino, si sta addottorando a Berlino con una dissertazione dal titolo La rappresentazione dell'olocausto tra Italia e Germania: architetture e politiche della memoria.



Il museo ebraico a Berlino

Tommaso, dopo aver compiuto i tuoi studi nel campo della filosofia e della giudaistica in Italia sei venuto in Germania, dove da molti anni lavori occupandoti dei temi della memoria storica. La dissertazione di dottorato che stai portando a termine si concentra sull'aspetto specifico dell'architettura della memoria, di cui Berlino offre forse gli esempi più significativi. Partiamo da questo.

Guarda lì, il famoso edificio progettato da Libeskind. Cosa salta all'occhio innanzitutto?

Righe, direi, fenditure sulle pareti esterne.

Esatto. Queste "righe", così nette e irregolari, sono delle incisioni. L'incisione è un concetto centrale per l'architettura della memoria. È profonda come una ferita profonda, di quelle che lacerano la carne, permanente come una

cicatrice. È lo stigma che non ti puoi levare di dosso, rappresenta la radicalità della colpa, che è un tema che attraversa tutta la cultura tedesca, dalla letteratura alla filosofia alla psicologia, certamente anche prebellica, fino a giungere all'architettura contemporanea. La ferita profonda non sparisce mai, riemerge, anche nelle generazioni successive. I grandi architetti che si sono confrontati con il tema della Shoah hanno inevitabilmente fatto ricorso al motivo dell'incisione, che è forse la caratteristica più pregnante dei memoriali tedeschi. Pensa al Denkmal di Peter Eisenman, il Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa che sorge di fianco alla porta di Brandeburgo, quelle migliaia di stele di cemento nel centro di Berlino, passaggio obbligato di ogni turista. L'intera, gigantesca struttura è scavata nel terreno. A differenza di molti memoriali non guarda in alto, non si eleva al cielo: è saldamente piantata a terra, scavata in profondità nella terra. È presente e incancellabile nella sua pesante materialità.

Va bene, capisco la genialità di questi architetti, se me la spieghi tu. Ma quanti la capiscono? Credi che tutto ciò abbia davvero un forte impatto sulla coscienza della gente, come dire, un effettivo valore educativo?

Sicuramente questo tipo di costruzioni ha il grande merito di catturare l'attenzione e imprimersi, per l'appunto, a fondo, nella sensibilità di chi li osserva. Il visitatore è costretto ad attraversare fisicamente queste profonde strettoie grigie, a immergersi nel loro pesante cemento. D'altro canto, ovviamente, non si può pensare di delegare interamente agli architetti l'immenso compito pedagogico cui il Novecento tedesco mette di fronte, ed è chiaro che nella società tedesca vi sono ancora problematiche insolute.

Parliamo di queste. Ti capita spesso di lavorare con le scolaresche tedesche?

Accompagno circa un centinaio di gruppi all'anno.

Che impressione ti fanno i ragazzi?

A volte sembra quasi che si tratti di una cosa lontana, che i nazisti siano considerati una specie di marziani apparsi sulla terra fra il '33 e il '45. Il momento in cui più sembra di raggiungere corde profonde, mentre lavoro con i ragazzi; il momento in cui i ragazzi sentono qualcosa che è loro molto vicino, è quello in cui li metto davanti alle logiche strategiche e burocratiche dei nazisti, al loro linguaggio funzionale. Sto parlando in particolare di quando li porto alla villa della conferenza di Wannsee, quando studiamo insieme i protocolli. Quello è un linguaggio di funzioni, ci sono le funzioni, non gli argomenti. Si parte da un problema: la Judenfrage. Bene, si tratta di vedere come risolverlo. Si son provate le leggi razziali, non ha funzionato. I ghetti, non hanno funzionato. Che si può tentare ora? Questa estrema funzionalizzazione del linguaggio, questa logica strumentale, è qualcosa che i ragazzi sentono sulla pelle perché è ancora presente, è il linguaggio della cultura politica tedesca.

Ma, al di là del loro coinvolgimento emotivo, ti sembra che i ragazzi siano preparati, che abbiano familiarità con i temi che tratti con loro?

Non sempre sono preparati, non ho la sensazione che i temi che affrontiamo insieme siano stati discussi molto con i loro genitori, per esempio. La Shoah è per lo più un tema che si affronta a scuola durante le ore di storia, come in Italia. E come in Italia, non sempre gli insegnanti sono molto preparati. Inoltre qui è venuta a mancare completamente la cultura ebraica; qui non esiste più, non è più viva la cultura ebraica tedesca, è stata smembrata completamente, e anche per questo è scarsa la conoscenza delle cose ebraiche.

Tutto come in Italia, quindi.

Be' al netto del cattolicesimo, che naturalmente non è poco. La sensibilità cattolica percepisce la Shoah come un evento quasi metafisico, astorico, come una cosa non politica. Non è un caso che Gianni Alemanno, lo sceriffo degli zingari, possa accompagnare le scolaresche in visita a Auschwitz. La cultura protestante è differente, meno metafisica, meno universalista, più legata alla terra e alla dimensione storica e secolare. Ecco la grande rottura con Roma (da cui ha le radici anche la tradizione antisemita luterana), determinante per la storia tedesca: "Cuius regio eius religio". In questo risiede la sua faccia più materialista, e anche più brutale, se vogliamo (la ritrovi, come dicevamo prima, anche nell'architettura). Ognuno è inchiodato alla sua responsabilità - inderogabilmente. Nel luteranesimo non esiste la confessione, non c'è la cultura del perdono.

Eccoci di nuovo alla questione della colpa.

La colpa non si confessa, non ce ne si libera, rimane incisa.

Come sono andati, da questo punto di vista, gli ultimi settant'anni qui in Germania?

Lei, la colpa, è sempre lì, ritorna, in forme diverse, ma ritorna. La sua elaborazione è un processo travagliato, vive vicende alterne e noi, nel 2013, ci troviamo in un punto di svolta interessante e incerto.

La prima generazione non riuscì a fare i conti, esorcizzò tutto. E questo è vero anche per il livello istituzionale: grandi criminali nazisti continuarono a ricoprire cariche di responsabilità nel dopoguerra. Hans Globke, per fare un esempio, giurista, uno dei sottoscrittori delle leggi di Norimberga, fu per dieci anni Direttore della Cancelleria della Repubblica Federale di Germania, uno dei più stretti collaboratori di Adenauer. Poi arrivò la seconda generazione, fu quella che iniziò a assumere la coscienza dello stigma. All'inizio degli anni Sessanta veniva processato davanti a tutto il mondo Eichmann. Il tedesco medio, fra maggiori criminali della storia. Fu allora che si iniziò a riflettere sul passato. Poi venne il 1989, cadde il muro, alla terza generazione si presentava il problema di riunificare la Germania e il suo popolo. Oggi si festeggia proprio quella riunificazione. Successe che la memoria divenne un motore del riconoscimento collettivo. La colpa, la sua necessità, la fatica di portarne il peso divennero mattoni per la ricostruzione di una forte identità nazionale. Su questo meccanismo c'è di nuovo una luce problematica.

C'è un senso in cui si può dire che la Shoah assurge a mito fondativo della nuova Germania unificata.

Ora siamo alla quarta generazione, la prima senza testimoni diretti. La domanda è: cosa rimane, cosa può essere trasmesso loro?

Grazie Tommaso, buon lavoro.

Intervista di **Manuel Disegni**

Holocaust-Denkmal-Berlin

Tommaso Speccher

Share |

Berlino. narrazione di una città

di Maria Teresa Milano

“Viaggiare ti lascia senza parole, poi ti trasforma in un narratore”, scriveva nel 1300 il grande esploratore arabo Ibn Battuta. Non c’è frase migliore per descrivere quanto è successo al gruppo dei 40, che ho avuto il piacere di guidare in Germania per conto della casa editrice Effatà, da qualche anno divenuta anche Tour operator con il nome di Effatà Viaggi. La loro proposta “In viaggio con lo scrittore” è un’idea brillante: l’itinerario è definito a partire da un libro e la guida è affidata all’autore stesso. Alla sottoscritta, dunque, il compito di creare un percorso alla scoperta della figura di Regina Jonas, nata a Berlino nel 1902 e qui ordinata rabbino nel 1935, deportata a Theresienstadt e morta ad Auschwitz. Idea brillante, certo, ma non di semplice realizzazione, perché parlare di Regina Jonas significa affrontare diversi temi: i ruoli della donna nell’ebraismo di ieri e di oggi, la storia dei movimenti femminili in Germania tra ’800 e ’900 e la preminenza delle donne in campo educativo, ma anche la storia dell’ebraismo tedesco, che all’epoca della Jonas esperiva una condizione particolarmente felice, conseguente alla Haskalah e al processo di emancipazione con la piena integrazione nel mondo borghese e stava riscoprendo l’interesse per la storia, la lingua e la tradizione, grazie all’incontro-scontro con gli ostjuden. E ovviamente, significa parlare della storia del nazismo, delle persecuzioni e della Shoah. Un vero e proprio mare magnum, fiumi di pensieri e di parole da rendere tangibili passeggiando nei luoghi che furono i suoi, toccando oggetti, creando suggestioni.

Viaggiare “in compagnia” di Regina Jonas significa innanzitutto conoscere i luoghi della sua vita, com’erano allora e come si sono trasformati, perché nel frattempo ci sono state la Seconda guerra mondiale, l’erezione del Muro e il suo abbattimento e i costanti flussi immigratori che hanno influito profondamente non solo nella definizione mai statica del tessuto sociale, ma anche sull’aspetto urbanistico.

Regina Jonas era nata nel quartiere Scheunenviertel, in cui nell’800 confluivano gli ebrei emigrati dai villaggi dell’est

Europa, un microcosmo intrappolato in una situazione sociale di degrado e povertà, che negli anni Venti ammaliava scrittori e letterati di grande fama come Franz Kafka e Bertolt Brecht e che oggi è una bella area residenziale, popolata di giovani artisti. Era cresciuta con l'insegnamento del rabbino liberox (liberal-orthodox) Max Weyl, presso la sinagoga di Rykestrasse, simbolo di una sintesi fra tradizione e presente, ovvero della capacità di trovare un compromesso tra le spinte liberali e le resistenze conservatrici. In quel quartiere, Prenzlauer Berg, con gli spazi verdi, le casette in tinta pastello e i deliziosi dehor dei caffè russi, ci ha accolti la nuova congregazione di Rykestrasse, una comunità consapevole della sua storia e oggi desiderosa di "andare oltre", per costruire un centro vitale e in continua crescita.

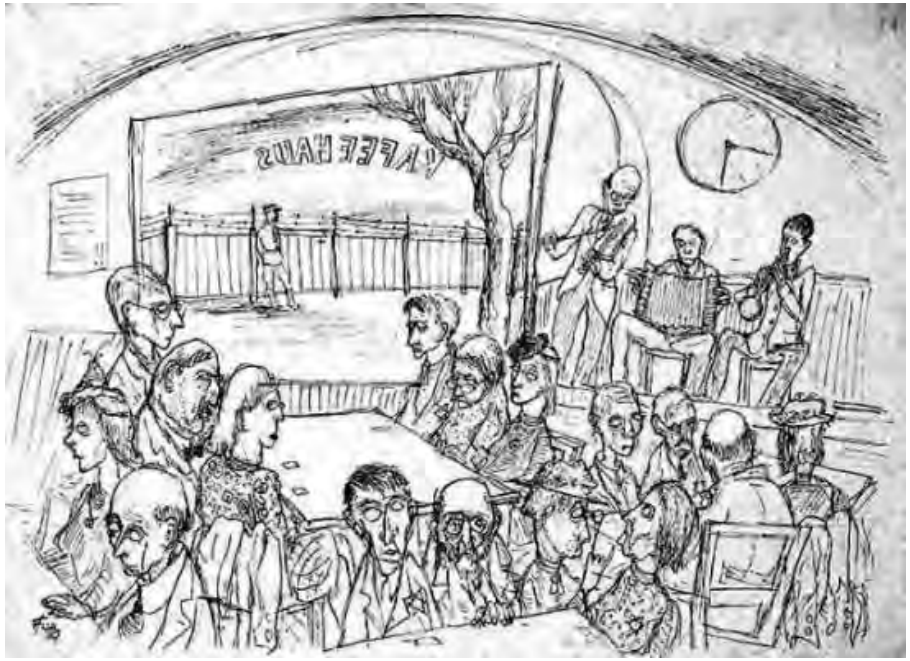
Regina Jonas ha vissuto e operato nella Berlino illuminata, simbolo di cultura ed emancipazione, quella Berlino che con la Seconda guerra mondiale diviene immagine di una ferita profonda, tuttora non rimarginata. Dopo la caduta del Muro, la città ha iniziato a rielaborare con senso di responsabilità e lucidità il suo passato difficile e oggi si racconta "mettendo in vetrina" documenti, e fotografie, rendendo la storia accessibile a tutti, gratuita e fruibile in ogni luogo, con modalità tali per cui la decifrazione dell'orrore non è auto-accusa né monumento, ma semplicemente un primo passo verso la comprensione. Berlino sembra dire "So quel che è successo e ti offro i mezzi per conoscerlo, a te la scelta".

"Come gli uomini tacciono, così urleranno le pietre", ha scritto Marc Augé e in effetti, passeggiando per le vie del Mitte si può inciampare casualmente nelle *Stolpersteine* realizzate dall'artista Gunter Demnig, una per ogni deportato, e si resta a immaginare i volti di chi visse nella Casa mancante, immagine di un'assenza, opera di Christian Boltanski. Quel vuoto, simbolo di strappo e perdita, si percepisce in tanti angoli della città, di fronte al terreno in cui vi era il bunker di Hitler o nell'installazione di Menashe Kadishmann *Foglie in caduta* nel Judisches Museum progettato da Daniel Liebeskind, con i suoi lunghi corridoi, metafora di quanto non esiste più ma si può ancora rappresentare.

È una Berlino ricostruita e in continua evoluzione, una città di cantieri e progetti, che guarda sempre al futuro avendo acquisito consapevolezza sul passato. Una città che a volte lascia senza parole, ma instilla un profondo desiderio di narrare, come dimostra questo numero di Ha Keillah.

Maria Teresa Milano

Nell'immagine in alto: Maria Teresa Milano narra Regina Jonas



Kaffeehaus (B.Fritta)

Quinta (B.Fritta)

I disegni di Bedřich Fritta (1906-1944) riprodotti in questo numero ed eseguiti tra il 1942 e il 1944, sono stati esposti nella mostra "Disegni dal Ghetto di Theresienstadt", al Museo Ebraico di Berlino, conclusasi il 30 settembre. La città fortificata di Theresienstadt (Terezìn in ceco), a nord di Praga, era stata costruita alla fine del 1700 e trasformata in ghetto nel 1941. Vi sono stati internati circa 140.000 ebrei dall'Europa centrale e occidentale, prima di essere deportati nei campi di sterminio. A Theresienstadt sono stati imprigionati e quindi deportati ad Auschwitz il pittore Bedřich Fritta e la rabbina Regina Jonas, di cui si parla in questo numero. Al pubblico internazionale - e in particolare alla Croce Rossa - era stato fatto credere che si trattasse solo di una cittadina dove gli ebrei vivevano in isolamento, ma in condizioni accettabili. Vi morirono di tifo 33.000 ebrei. Sopravvissero solo 17.247 prigionieri.

I disegni del pittore Bedřich Fritta, nascosti ai tedeschi e scoperti dopo la guerra, testimoniano le condizioni inumane di sopravvivenza nel ghetto e le messe in scena organizzate dai nazisti in occasione delle visite della Croce Rossa. I disegni alle pp. 14 e 15 sono stati eseguiti da Fritta come regalo a suo figlio Tomás_ in occasione del suo terzo compleanno.

Share |

Questo Paese è invotabile

di Arne Kellerman

Pubblichiamo con interesse critico questo articolo di un sociologo tedesco che Manuel Disegni ci manda da Berlino. Si tratta di un punto di vista e ed un giudizio perturbante e inquietante, che rompe schemi di giudizio consolidati e correnti sul presente della Germania. Non pare, così come è scritto, sufficientemente argomentato nelle sue accuse, ma se anche solo in parte fosse vero questo ritratto, non ci sarebbe più molto da sperare. Certo non è tutto luce, benessere, successo quanto avviene nella florida Germania di oggi ma si stenta a credere che il presente e il futuro siano così foschi e segnati. Un dibattito e un approfondimento di questi temi sarebbe utile e di palpitante attualità e ci proponiamo che avvenga.

Nel 1963 il filosofo e critico dei rapporti sociali Ulrich Sonneman, ebreo ritornato in Germania dopo la fine della guerra, tentò, con il libro *Land der unbegrenzten Zumutbarkeiten* (il paese delle pretese illimitate), di pigiare il dito sulla piaga di una nazione che si andava immunizzando contro il proprio passato e esaltava come un progresso il suo presente di “miracolo economico”, in realtà sempre più indurito e cieco. Egli ancora non sapeva, allora, quanto questa nazione avrebbe, in futuro, esatto l’inesigibile.

Già a partire dal 1968 venne apparentemente contraddetta la sua tesi secondo cui i tedeschi non sono capaci di qualcosa come la spontaneità, necessaria per una resistenza efficace: la versione tedesca del movimento studentesco sembrò capace di articolare assai bene la resistenza contro l’irrigidimento dei rapporti sociali. Cionondimeno, già allora non si poteva ignorare la netta direzione che questa resistenza andava prendendo: invece di porsi seriamente la questione di quale orrore e quale sofferenza i loro genitori avevano portato nel mondo, e, di conseguenza, estendere il senso spontaneo di ripugnanza fino allo spontaneo “sabotaggio del destino” (Sonnemann), gli studenti del movimento iniziarono fin troppo rapidamente a ricadere nella passività tedesca. Essi ripresero cioè quell’abitudine di raffigurarsi come mere vittime inermi di strutture soverchianti e, di conseguenza, si misero a manifestare contro la guerra americana in Vietnam; a inveire contro le armi atomiche che, appunto, erano viste come una minaccia che proveniva nuovamente da fuori; a combattere contro la distruzione dell’ambiente in sé, senza - d’altro canto - voler vedere il loro proprio invischiamento nella storia, il loro accumulo di violenza contro la natura e contro gli uomini.

Certamente non furono pochissimi quelli che tentarono di confrontarsi seriamente con questi problemi, vere e proprie catastrofi in corso; eppure anche costoro non si smarcarono da quella tradizione tedesca che non ne vuol sapere di far davvero autocritica. Perciò erano anche assai meno sensibili a quelle situazioni in cui davvero bisognava intervenire. È legittimo chiedersi, per esempio, se la condanna dei giudici nazisti - pretesa formulata concretamente da Sonneman -, qualora fosse avvenuta, non avrebbe almeno parzialmente impedito la riproduzione del tutto, non sarebbe stata di ostacolo al corso del destino mitico. Eppure questa domanda rimane inutilmente ipotetica.

Con questa lotta contro i giudici nazisti avrebbe forse potuto essere preservata quella sensibilità che invece viene permanentemente distrutta a beneficio del progressivo adattamento. Così, forse, l’indurimento preistorico di fronte alla sofferenza altrui e l’inviluppo nel “contesto colpevole di ciò che vive” benjaminiano avrebbero avuto un decorso meno liscio. Così forse sarebbe stato privato di fondamento quell’assenso alla società che gli individui devono dare per poter sopravvivere in essa. Quel fondamento, cioè, che rese possibili le infamie collaborazioniste. Nella resistenza immediata contro il tutto - ovvero contro l’annientamento atomico del mondo, la distruzione irreversibile della natura e il sistema capitalistico come un tutto - balenò ancora una volta la verità della critica sociale radicale, la quale, quando non ha nel mirino il problema nella sua dimensione complessiva, trapassa necessariamente nel riformismo. Essa però sfumò,

altrettanto inane quanto insensata mostrò essere ogni successiva resistenza, e in questo modo spalancò porte e portoni all'arrendevolezza, all'adattamento.

E così i tedeschi poterono nuovamente rifugiarsi nell'idea della fatalità della vita, nel punto, cioè, a cui erano rimasti nel '68-'69 gli studenti non mobilitati. I ribelli di allora, portando a compimento il fallimento di una rivolta astratta e quindi conformista, avevano fornito alla nazione tedesca elementi per la sua autoassoluzione. Essa faceva apparire la sensibilità nei confronti della sofferenza altrui come del tutto priva di fondamento: in fondo, contro il tutto, che soltanto è causa di tale sofferenza, non c'era più nulla da fare. Il gelo nei confronti del prossimo divenne giustificato in quanto apparentemente privo di alternative.

In seguito anche la DDR, dopo il suo crollo, fu depredata "con non-violenza" grazie a una mescolanza di pressioni politiche e supremazia economica, così come fu resa impossibile ai suoi abitanti ogni forma di esistenza autonoma - indipendente dal capitale tedesco-occidentale. L'annessione della Germania dell'est, il "risanamento" della sua economia, che obiettivamente altro non fu che il rilevamento di quell'economia da parte del capitale occidentale, costituisce il modello materiale di quelle politiche neoliberali imposte ora dalla Germania alle altre società europee. È vero che gli abitanti della DDR una volta, almeno, erano parte del "Volk" tedesco, il quale avrebbe dovuto garantire una relativa protezione ai suoi membri, ma i tedeschi nel frattempo si erano mutati in "unwilling capitalists", come quelli che Tuvia Tenenbom racconta nel suo libro *I sleep in Hitler's room*: uomini freddi che, stando alla loro generosa idea di se stessi, hanno grossi problemi morali col capitalismo e con la devastazione ambientale e odiano l'egoismo - e che tuttavia sono costretti dalla conclamata mancanza di alternative a depredare proprio la natura e l'economia di altri paesi alla loro mercè.

Mentre, da una parte, il citoyen tedesco della *Questione ebraica* di Marx si affida, innocente e purificato, al destino, del quale non può comunque modificare nulla, dall'altra il bourgeois tedesco con le armi pacifiche della nazione economica tedesca depreda strutturalmente gli altri paesi, avendo imparato a farlo con violenza non manifesta. E come l'autoassoluzione dei tedeschi si basava materialmente su quel benessere che diede agli studenti del movimento la possibilità di pensare al resto del mondo, così quest'autoassoluzione oggi si fonda sul fatto che il bourgeois tedesco - cioè ogni singolo cittadino tedesco - se la passa piuttosto bene.

Che questo "piuttosto" sia obiettivamente un eufemismo, dettato dalla considerazione dei tagli subiti dal sistema sociale tedesco e dei rapporti di produzione "concorrenziali" che sono stati introdotti - misure adottate in preparazione dell'odierna dominazione - e che conducono direttamente allo status di "working poor", non cambia nulla nel fatto che l'apprensione per la mera autoconservazione, enucleata come forza motrice della preistoria nella *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer, è mitigata, nella collettività tedesca, rispetto al resto del mondo.

E proprio in questa costellazione: la rinuncia storica a ogni sentimento di solidarietà; l'autoassoluzione degli "unwilling capitalists" tedeschi; un rapporto con la natura che viene pensato a priori - prima di ogni difesa del diritto tedesco di fabbricare automobili inquinanti - come protettivo; l'apprensione dell'autoconservazione del tutto rimossa - proiettata a livello nazionale -, che, proprio in quanto oggetto di rimozione, schiaccia ogni resistenza a terra con ancor più potenza; in questa costellazione ha avuto luogo un'elezione in cui i partiti avevano smesso già da tempo contestare quel consenso, la cui stolidità cresce nutrendosi della costellazione medesima. Mentre ciò cui andrebbe richiamato il tedesco è la solidarietà che ha smarrito, in modo che, forse, questi potrebbe guardare con occhi responsabili al mondo, che, sotto la sua direzione capitalistica, assume un aspetto sempre più post-apocalittico.

Il nazionalismo tedesco agisce da anni attraverso strutture obiettive per mezzo della catastrofica costruzione dell'euro e della politica di austerità "senza alternative", e i tedeschi sanno molto bene ciò che ottengono da questa politica. Perciò, nella Germania del 2013, sarebbe impossibile per un grande partito sollevare obiezioni contro queste strutture senza, da un lato, perdere gran parte dei suoi voti, e dall'altro, far emergere alla coscienza anche quella brutale e latente resistenza contro la solidarietà verso gli altri uomini e far uscire allo scoperto quel potenziale nazionalista che monta da anni e si nasconde dietro l'istituzione UE.

Benché la politica della tronfia e fredda Germania nei confronti dell'Europa, che sembra

aver assicurato ai tedeschi la loro dominazione sul continente, non sia stata per nulla tematizzata nella campagna elettorale, ci sono abbastanza elettori che hanno voluto dare il libero sfogo al loro odio verso i “faulen Südländer”, i meridionali nullafacenti, e così hanno votato “Alternative für Deutschland”, che supera la realtà tedesca solo nella sua barbarie manifesta.

In questa situazione la verità della critica radicale del parlamentarismo va ancora al nucleo del problema e sfiora la realtà: se il voto “democratico”, dal fallimento della costruzione di una società libera, è sempre una legittimazione del sistema di dominio parlamentare e quindi un sostegno dell’ordine mondiale capitalistico - e dunque votare il “male minore” ha sempre un carattere ambivalente; allora in Germania, nell’anno 2013, si vota non solo un tale consenso generale, bensì uno più determinabile: con ogni partito si sceglie di condiscendere al sentire nazionale tedesco, che “noi” dobbiamo andare avanti così nella sottomissione dell’Europa; all’odio latente verso gli stranieri che agisce con violenza non manifesta. Chi invece in questa situazione senza prospettive si astiene dal voto non fa che confermare l’esito di quei voti che non si ritraggono inorriditi di fronte alla brutalizzazione della politica.

A trarre le catastrofiche conseguenze della politica tedesca, che è affermata e gode di largo consenso, si rimane disorientati. Resta verissimo il giudizio spontaneo di una conoscente del sottoscritto, che negli anni Settanta si rivoltò e non ha ancora perduto del tutto il suo anticonformismo: “questo paese è invotabile!”. Che questo giudizio sia stato pronunciato dopo le prime proiezioni elettorali, quando ancora sembrava che Merkel dovesse conseguire un dominio solitario, non ne scalfisce in alcun modo il contenuto di verità, in cui ebbe a riparare tutta la spontaneità rimasta in questo paese ferocemente concorde.

Arne Kellerman, *sociologo*

traduzione dal tedesco di Manuel Disegni

Unici privilegiati (B.Fritta)

Marcia al lavoro (B.Fritta)

Share |

Suggestioni della memoria

di Bruna Laudi

Memorie cancellate, memorie imposte, memorie suggerite delicatamente. Ho avuto occasione di riflettere sui diversi modi di “fare memoria” e sull’impatto che questa può avere sulle persone durante il viaggio a Berlino “Sulle tracce di Regina Jonas, prima Rabbina d’Europa” organizzato da Maria Teresa Milano con l’agenzia Effatà.

La prima tappa è stata Norimberga: qui Hitler tenne discorsi infuocati dallo Zeppelintribune, imponente costruzione di stile fascista situata alla periferia della città. Durante il nazismo la tribuna aveva di fronte un enorme spiazzo, dove si disponevano schiere ordinate di SS in divisa ad ascoltare le parole del “Führer”. In alcune foto d’epoca ho visto che alle sue spalle c’erano colonne di luce che rendevano la scena quasi mistica.

Norimberga: la Zeppelintribune ai tempi del III Reich

La Zeppelintribune come appare oggi

Adesso invece il monumento appare spoglio, in degrado, come spesso accade al cemento armato

dopo anni di abbandono: il piazzale prospiciente è stato spezzato da una strada che interrompe la grandiosità dello spazio. Ho attribuito a questa sistemazione una precisa volontà: l'immagine di decadenza che si presenta agli occhi del visitatore dà l'idea di come il potere sia effimero, dell'inutilità di un'ambizione politica straripante che sognava il dominio totale e la sottomissione dei popoli. Quale sarebbe invece l'impatto sulle nuove generazioni se la grandiosità fosse rimasta inalterata, se la percezione di quell'enorme potere fosse ancora così suggestiva? Certamente desterebbe ammirazione e, forse, rimpianto.

Personalmente, mentre salivo i gradini che portavano alla balaustra, ho provato una sensazione stranissima, fisica, nel pensare che poggiavo i piedi sullo stesso suolo che aveva calpestato quell'uomo orrendo lui voleva distruggere il popolo ebraico, annientarlo, ed io poggiavo le mie suole "di razza inferiore" dove lui le aveva appoggiate. E quel luogo da dove aveva arringato la folla con le grida esaltate ora era spoglio, abbandonato. Raramente ho amato tanto la vita come in quel momento.

Un tipo di memoria completamente diverso è quello che abbiamo incontrato a Berlino: una città che fa continuamente i conti col suo passato, contrapponendo alla morte la vita, con sensibilità, pudore e delicatezza. La memoria accompagna il visitatore ad ogni passo, nella presa di coscienza delle atrocità commesse durante il nazismo e della sofferenza subita quando Berlino era divisa, ma lo sguardo è sempre rivolto al futuro, alla possibilità di costruire una normalità consapevole.

La memoria a Berlino è capillare: ci sono le pietre d'inciampo, che ci ricordano la persecuzione degli individui, che avevano un nome, una data di nascita, una casa, in contrapposizione con la scelta nazista di giustificare i massacri in quanto le vittime erano "Untermenschen", esseri inferiori.

Vicino alla Sinagoga di Oranienburgerstrasse si trova "La casa che non c'è", uno spazio vuoto fra due palazzi, sulle cui facciate laterali ci sono delle grandi targhe, in corrispondenza dei piani, con i nomi delle famiglie ebree che lì abitavano.

Sulle recinzioni si trovano spesso pannelli istoriati che ricordano la cronologia di avvenimenti fondamentali, negli slarghi fra due strade si incontrano i totem che raffigurano protagonisti di una cultura "degenerata" cacciati o uccisi dai nazisti.

Ci sono musei piccoli e grandi, spesso interattivi, per ricordare il passato, per esempio quello sulla vita nella DDR.

La memoria non è mai invasiva, non è imposta, ma è presente ovunque, sempre: è collettiva, condivisa, Berlino non sarebbe com'è se non si fosse fatta carico del suo passato.

A Monaco, invece, ho avuto la netta impressione della memoria "cancellata": la famosa birreria dove

Hitler cominciò a progettare il suo disegno imperialista è uguale ad allora, forse più festosa. La gente brinda allegra e inconsapevole, non c'è traccia del passato, quasi fosse stata una parentesi da spazzare via, meglio non farsi tante domande. Monaco, con le sue vetrine più eleganti che espongono orgogliosamente i costumi bavaresi, mi ha dato la sensazione sgradevole di non aver coscienza del suo passato; ho provato il sottile disagio che provavo le prime volte che andai in Germania, quando i racconti famigliari bruciavano sulla pelle e non si compravano per nessuna ragione elettrodomestici tedeschi.

C'è poi la memoria "imposta", almeno così ho vissuto negli ultimi anni il 27 gennaio: inizialmente apparve un'iniziativa lodevole, un modo per forzare le coscienze ed impedire l'oblio. Poi, col tempo, per alcuni è diventata un'incombenza fastidiosa, altri la ignorano e pochi volenterosi cercano di darle sempre nuovi significati, perché non diventi una routine. Negli anni dell'insegnamento ho conosciuto diverse tipologie di colleghi: quelli sensibili e preparati che sapevano sempre trovare il modo giusto per coinvolgere gli studenti e farli riflettere, quelli distratti, che non coglievano mai le occasioni che si presentavano per rendere la memoria concreta con riferimenti precisi: per esempio nei viaggi di istruzione non coglievano i mille spunti culturali dei luoghi (Ferrara, Trieste con le loro tracce indelebili…), ed infine quelli che affrontavano l'argomento in maniera assolutamente superficiale, senza mai approfondire le radici dell'antisemitismo, relegandolo a problema tedesco.

Infine c'è l'impegno degli storici che operano o in strutture organizzate, come il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, gli Istituti Storici della Resistenza, le Università oppure a livello individuale, come ad esempio Maria Teresa Milano con i lavori sul ghetto di Terezin o sulla già citata Regina Jonas.

A Borgo San Dalmazzo il 1° settembre, all'annuale cerimonia in ricordo degli Ebrei francesi da là deportati: è stata presentata una ricerca storica sulle famiglie che, provenienti dalla Francia e sicure di trovare la salvezza in Italia, avevano visto crollare le loro speranze dopo l'armistizio. La ricerca "Oltre il nome", di Adriana Mancinelli ed Elena Fallo dell'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea della provincia di Cuneo, racconta l'origine di queste famiglie, giunte in Francia dopo mille peregrinazioni ma provenienti dalla Polonia, dall'Austria, dalla Germania… Ai nomi sono state associate delle fotografie, delle storie, alcune, per fortuna, a lieto fine, altre terribilmente tragiche. Come hanno detto le ricercatrici, si è voluto passare dai numeri alle persone, perché solo così la memoria può assumere significato.

Prima di avviarci sulla via del ritorno ho voluto andare alla stazione di Borgo San Dalmazzo e vedere il monumento che ricorda questi avvenimenti: un marciapiede con incisi i nomi delle famiglie deportate, altri nomi scritti in verticale, come una recinzione fatta di lettere di ferro e, sullo sfondo, alcuni carri bestiame. L'illuminazione è tenue e sale dal basso verso l'alto.

Chi passa non può non vedere, non fermarsi, non porsi delle domande: questa è memoria.

Bruna Laudi

Berlino: la "casa che non c'è", accanto alla Sinagoga di Oranienburgerstrasse

Sorvegliato partenza

di Silvana Calvo

Frugando nelle scatole dell'Archivio di Stato di Bellinzona mi è capitato di trovare i fogli di un registro "Prospetto degli individui consegnati e ricevuti in consegna nella Stazione internazionale di CHIASSO" (gennaio 1937 - giugno 1939) nel quale il funzionario di polizia addetto ai controlli ha annotato, in scrittura inclinata, i dati relativi alle persone che venivano espulse o prese in consegna dalla Svizzera. Per ogni persona figurava cognome, nome, paternità, anno di nascita, nazionalità, professione, documento di cui era munita, provenienza, autorità a cui doveva venir consegnata nonché il motivo "della consegna".

Nella colonna dei documenti non vi era varietà: tutti quanti erano forniti del "foglio trasp", in altre parole del "foglio di via". Quanto all'autorità alla quale le persone andavano consegnate, si trattava per la maggior parte di loro del "Reale Commissario italiano di pubblica sicurezza". Ma non per tutti era così. Per alcuni vi era scritto semplicemente "Sorvegliato partenza" e accanto al loro nome non figurava nessun reato che avesse motivato l'espulsione. Scorrendo le liste mi sono accorta che quasi tutti gli espulsi sorvegliati alla partenza portavano dei nomi che potevano far supporre una origine ebraica e provenivano sia dalla Germania e dall'Austria ma anche da altri paesi dell'Europa Orientale (Ungheria, Romania, Polonia) dove pure imperversava l'antisemitismo.

Si nota che si trattava quasi esclusivamente di uomini, in prevalenza giovani. Non si era dunque ancora ad uno stadio nel quale le famiglie fuggivano al completo dalle persecuzioni ma in un momento in cui si pensava che le minacce incombessero soprattutto sui figli maschi adulti. Si potrebbe

supporre che questi ultimi partissero in un certo senso all'avanscoperta per sottrarsi ai pericoli e per fungere da eventuale testa di ponte per una futura emigrazione definitiva di tutta la famiglia.

Essi entravano in Svizzera clandestinamente e, se la polizia li scopriva, per loro vi era l'espulsione. Tuttavia non venivano rimpatriati di forza ma li si "invitava" a lasciare volontariamente il paese. Siccome nessun altro Stato li avrebbe accolti venivano fatti passare di nascosto in Italia: si portavano a Chiasso dove li si faceva salire sul treno in partenza per Milano. La stazione è situata accanto al confine cosicché appena fatti pochi metri il convoglio si trova su territorio italiano. Bastava dunque alle autorità di polizia "sorvegliare la partenza" e il gioco era fatto. Nella maggior parte dei casi lo stratagemma sembra aver funzionato. Vi sono stati solo un paio di casi nei quali un espulso in questo modo è stato riconsegnato alle autorità svizzere. Per esempio ciò è avvenuto per Leo Wagner: l'8 luglio 1938 accanto alla dicitura "Sorvegliato partenza" si legge "respinto dall'autorità italiana e rinviato a Zurigo". Tuttavia già il 12 luglio lo stesso nome si trova tra i partenti. Evidentemente il secondo tentativo di espatrio ha avuto successo.

Di fronte a questo registro non si può non chiedersi con emozione quale sia stato il destino di queste persone. Sono riuscite a salvarsi sottraendosi alla mannaia della Shoah? Si sono infine stabilite in Italia facendosi seguire dalle loro famiglie? O hanno lasciato anche l'Italia trovando poi salvezza oppure persecuzione e morte altrove?

Forse qualche lettore di Ha Keillah ha conosciuto qualcuno o ha sentito la sua storia. Per questo motivo a conclusione di questo articolo vi sono i loro nomi. Taluni di essi potrebbero essere scorretti perché la loro ortografia straniera ha sicuramente messo in difficoltà il funzionario che ha compilato il registro.

Silvana Calvo

Nel 1937 sono stati espulsi con l'indicazione "Sorvegliato partenza": Elias Ellenberg, Isacco

Frajermann, Adelaide Singer, Nathan Ludwig, Henryk Hurwicz, Edith Homburger, Anderegg Ernesto, Ludwig Zang (o Lang), Wolf Landau, Ekstein Abraham Jakob, Miriam Goronaite, Felcman Jacob Elia e Rosario Ancona con la moglie Anna nata König e i figli Dora e Rosario.

Il 1938 è stato un anno tragico con l'occupazione e annessione dell'Austria, la crisi dei Sudeti e la "Notte dei cristalli." Non c'è dunque da sorprendersi nel trovare un numero maggiore di persone fatte uscire dalla Svizzera mediante quella modalità: Friedrich Stapf-Langer, Szweizer Machel, Rindefeld Sigmund, Sugamas Rappalas, Alberto Stern, Carlo Weiss, Michaelis Berthold, Moses Abraham Marder, Josef David, David Perelmann, Josef Lamm, Jsaak Manierka, Leo Wagner, Rosenberg Etno (?), Isak Bloch, Hans David Saiemer, Aron Rubin, Steinmann Tibor, Hans Robert Wolf, Jakob Fleischmann, Gustavo Rommling, Francesco Vago, Giulio Fischer, Eljarz Abraham Ellenberg, Moise Stein. Afram Grimberg, Paolo Arnholz, Thea Lehner, Baruch Menachem Retter, Sandor Kohn, Ribler Ozjasu, Ilse Loewenberg, Georg e Horst Ronisch, Ella Klein, Peter Michaelis, Peter Mayer, Leizer Zahorje, Ernst Podhaicer, Jan Armin Samacek, Adolf Glausius, Leon Wajmann e moglie Klara Gertrud nata Weg, Tibor Hertesz, Kurt Rosenbaum, Hans Klausner, Heinrich Rosenheck

Solo cinque espulsi registrati entro il giugno 1939: Abramo Asgkonski, Hersch Adlerstein, Adolfo Prinz, Arnold Rausnitz, Albin Guttmann.

Strana la famiglia Rossi

di Maura Levi

Quest'avventura di mio padre non ha un numero. È l'avventura delle avventure: la vita. 1944, Valle Talloria. La famiglia Rossi, composta da Faderico, Mariuccia e i due figli Paolo e Annamaria, vivono in affitto nella fattoria della famiglia Aimasso. Con il tempo le due famiglie si legano molto. La piccola Marcella Aimasso gioca spesso con Paolo a *i manet* (un gioco di precisione fatto con 5 pietre), hanno solo un anno di differenza.

La famiglia Rossi è strana. Nessuno va in chiesa. Padre e madre non lavorano. I figli non vanno a scuola, c'è giusto un parroco che di tanto in tanto va a dar loro lezione.

Arriva il 25 Aprile. La famiglia Rossi rivela agli Aimasso la verità. In realtà si chiamano Levi, sono ebrei e ringraziano gli Aimasso per averli ospitati, in un periodo tanto buio. Gli Aimasso si mettono a piangere: "Se avessimo saputo che eravate ebrei avremmo fatto molto di più".

Gli anni passano, Paolo vive con il ricordo e il mito della famiglia Aimasso, ricorda i giochi che faceva con Marcella, che gli permettevano di dimenticare la situazione di grande pericolo. Prova a rintracciarli, ma inutilmente. Ritorna in Valle Talloria, cerca la casa, ma non la trova.

Poi arriva il giorno in cui Bartali è riconosciuto come "Giusto tra le nazioni".

Il 24 Settembre 2013 Paolo risponde al telefono: "Buon giorno, lei non mi conosce, mi chiamo Miriam, sto facendo una ricerca per mia madre, lei durante la guerra è mai vissuto in Valle Talloria?". È la prima volta che mio padre si è trovato a dare del tu a una

persona che non conosceva (l'emozione fa brutti scherzi). Miriam è la figlia di Marcella Aimasso. Lei è cresciuta nel mito, tante volte raccontato dalla madre, della famiglia Levi che è vissuta in casa loro con un nome falso, durante le leggi razziali. Così, sentendo di Bartali, per l'ennesima volta Marcella e Miriam si sono chieste che fine hanno fatto i Levi, ma questa volta hanno iniziato a cercare.

Curiosa la vita. Due famiglie, unite da un destino in tempi così precari e cupi. Due famiglie, ognuna delle quali è cresciuta nel mito dell'altra. Due famiglie che presto si rivedranno dopo settant'anni e grazie a Bartali.

Maura Levi

Share |

Quei clandestini di Rorà

di Daniele Diena

Quest'estate sono tornato a Luserna per salutare lo zio Sergio, primo partigiano caduto in Val Pellice durante la Resistenza. Aveva soltanto 24 anni quando fu colpito durante un'azione contro i nazifascisti, dopo aver scelto di lottare per la libertà del suo Paese, mentre la sua famiglia cercava riparo in Svizzera dalle persecuzioni razziali.

Uscito dal piccolo cimitero, che sorge ai piedi delle medesime montagne che hanno visto lo zio combattere e poi morire, mi è venuto il desiderio di vedere il posto dove, in quegli stessi anni bui, si erano rifugiati i miei cugini Terracini: mi ricordavo il nome, Rorà, ma non ne ero sicuro, così ho raggiunto la borgata, ancor oggi ben nascosta tra i boschi, sopra Luserna.

Avvicino la prima donna che incontro sul piazzale antistante la trattoria, visto che ha i capelli bianchi, e le chiedo se è qui che durante la guerra abitanti del posto avevano nascosto tre famiglie ebree. E lei: "Sì, certo, una famiglia era da me, si chiamavano De Benedetti!". Le ricordo che c'erano anche i Terracini e lei mi indica una casa fatta di tre corpi, uno attaccato all'altro, che intravvedo in basso, dietro gli alberi: "Erano là i Terracini, a casa Vernarea: vedevo spesso la figlia e suo padre". Non mi sembra vero di aver subito trovato la persona giusta e, anche per fermare il brivido che sento correre sulla schiena, le ricordo il nome del capofamiglia, lo scultore Roberto Terracini, docente di Plastica all'Accademia Albertina, di Torino, e della primogenita Lia. Udendo i loro nomi, all'anziana donna brillano gli occhi, ma poi si immalinconisce: "Oh sì, Roberto, poverino, ho saputo che è morto sotto una macchina!" Mi chiede ragguagli su com'è successo, le dico quello che so, poi,

sollecitata da me, le riaffiorano i ricordi. Poi nacquero i due gemelli e allora abbiamo cominciato a vedere anche la signora”.

I due gemelli sono David, architetto e collaboratore di questa rivista, che oggi vive a Pinerolo, e Laura, ceramista e illustratrice, vive ad Annecy. La testimone della loro storia si chiama Rosetta Tourn, ha 88 anni la pelle abbronzata e i polpacci sodi di chi va ancora per boschi ed è in ottima salute. Dice che andava a trovare i Terracini quando aveva qualche pacchetto di thè e caffè che le faceva avere uno zio finanziere che li trafugava nel porto di Genova. “Ma solo quando non mi vedeva mio padre, perché lui mi sgridava, dicendo: “*non sappiamo mica quanto durerà questa guerra!*” Dice che si dava da fare anche lei perché la famiglia che li ospitava non aveva grandi possibilità ed erano già in otto. Le chiedo se ha mai visto lo zio disegnare o dipingere e lei: “Eccome”, risponde indicando la boscaglia a monte della casa, “qualche volta lo vedevo su di là, ben nascosto dietro i rami degli alberi: quando si accorgeva che lo guardavo, mi faceva segno di stare zitta e di andar via”. Le chiedo cosa dipingeva, mi dice ritratti di donne e io penso che possa trattarsi di Lia, ricordo che l’ha ritratta spesso da piccola. Cerco di sollecitarle qualche altro ricordo dello zio e lei aggiunge soltanto che era “un bell’uomo, con i capelli folti e ondulati” e che i figli avevano gli stessi capelli.

Mi piacerebbe vedere la casa, ma dice che non è possibile perché ci abita una donna che sta male, una certa Odilla Pavarin, che vive lì insieme al figlio. Però mi accompagna nei pressi, precedendomi giù per una ripida stradina sterrata col passo d’uno stambecco nonostante la veneranda età. Dobbiamo accontentarci di vederla dall’alto, affacciandoci da una sua vecchia proprietà che è pochi metri sopra.

Poi, quasi a scusarsi, dice che può farmi vedere dove stavano i De Benedetti, visto che erano a casa sua. Risaliamo sul piazzale, con lei che corre sempre avanti come si muovesse in piano, e prendiamo la stradina che svolta dietro alla trattoria. Pochi passi ed eccoci in quest’altra casa, disabitata: due piccole stanze ancora oggi ben nascoste, che si raggiungono

attraverso un ballatoio, dopo aver percorso un cortile fangoso dove razzolano libere le galline. L'emozione è forte e provo un certo imbarazzo entrando: mi sembra di violare l'intimità della famiglia che vi si nascondeva. Una cucina e una camera da letto soltanto, dove stavano in cinque: "Non li vedevamo mai", dice Rosetta, facendo capire che non era riserbo ma la paura di essere scoperti: "So solo che i De Benedetti erano marito, moglie, due figli e una nonna che morì qui. Quando successe la portarono via i miei, di notte, sul carro tirato dal mulo" dice Rosetta, indicando un grande portone in fondo al cortile e aggiungendo: "Le poche volte che uscivano, i De Benedetti passavano da lì, "mai davanti".

Al ritorno, un altro incontro e altri ricordi che affiorano alla memoria di gente che ha ancora tutto ben vivo nella mente, come, per altro, fa ben intendere il fatto che sulle case, al 25 Aprile, sventola il tricolore, cosa che non ho mai visto al di fuori dei palazzi istituzionali. Nella prima casa all'inizio della stradina abita la famiglia Tourn Boncueur: la Rosetta si ferma a parlare con una signora sulla sessantina per farsi aiutare a ricostruire quei giorni. Mettono a fuoco il periodo, '43-'45, e ricordano dove stava la terza famiglia, i Levi, a casa Vagera, un po' più su. Chiedo anche a lei dello zio, ricordandole che era un artista e che aveva l'abitudine di fare qualcosa tutti i giorni, per tenersi in esercizio: se non era possibile con la creta almeno con la matita. Ed ecco l'ultima sorpresa: la signora rientra in casa un momento e poi ricompare con un ritratto. Riconosco subito il tratto dello zio, l'emozione è forte e lei conferma: "L'ha fatto Roberto a mio nonno Augusto".

Ormai si sta formando un capannello, si avvicina un signore con capelli e barba brizzolati: ricorda con orgoglio la medaglia di bronzo che il paese ha avuto per la coraggiosa generosità verso le tre famiglie ebree. Gli chiedo se mi può aiutare a ricostruire alcune circostanze della morte di mio zio Sergio, lui mi fa i nomi di persone di Torre Pellice che ne sanno di più e capisco che dovrò tornare presto.

Daniele Diena

Laura Terracini, medaglione per la cascina Vernarea a Rorà.
Ceramica colorata

Share |

M.U.R.I. 1938

di Anna Lancieri

1937-1938. Franco Valabrega e Dino Giacosa, studenti universitari torinesi e grandi amici, non sopportano il regime fascista: credono nella libertà, nella giustizia, nella democrazia e vogliono unire il pensiero all'azione. Con Luigi Passadore di Genova e pochi altri coraggiosi, creano una organizzazione clandestina per promuovere un moto popolare contro il regime: il M.U.R.I. Vi aderiscono altri militanti, fra cui Maurizio Corgnati, che poi sposerà Milva, e fra loro molti ebrei. Sono giovani e ingenui, l'OVRA vigila, sono denunciati e condannati al carcere e al confino. Dino è a Ventotene con Terracini e Spinelli, Franco con l'anarchico Neggia a Limosano, vicino a Campobasso.

Molti "Murini" e le loro famiglie sono colpiti dalle leggi razziali. Scoppia la guerra, tanti sono gli sfollati, ma dopo l'8 settembre gli ebrei devono nascondersi. La famiglia Valabrega è protetta fortunatamente dall'intero paese di Villardora. Ma per Franco e per Dino l'unica scelta coerente è quella della resistenza. Il Giacosa, assistente nello studio di Duccio Galimberti a Cuneo, è fra gli organizzatori delle prime bande partigiane; Franco Valabrega, in val di Lanzo con Massimo Ottolenghi, diventa vice commissario politico della XI Brigata Garibaldi "Torino" e della II Divisione "Piemonte" del comandante Gardoncini, dal destino tragico. È anche redattore del giornale clandestino *Scarpe rotte*. È un combattente particolare, profondamente antiviolento. Non si adegua, né lo farà mai, ad alcuna disciplina di partito.

La vicenda è narrata da Adriana Valabrega, con una prefazione ricca di aneddoti del cugino Paolo, figlio di Franco. Dal testo traspare la sensibilità dell'autrice, docente e poetessa: vi si trovano ricostruzione storica, intensi dialoghi filosofici con Dino Giacosa, appendice documentaria, bibliografia, ma la conclusione è una

curiosa, amabile e profondamente etica cronistoria in versi del nonno Giacobbe Enrico Valabrega, scritta per “trovare un rifugio spirituale” fra il ’43 e il ’45!

Anna Lancieri

Adriana Valabrega, M.U.R.I. 1938. Movimento Unitario Rinnovamento Italiano. Ilmiolibro.it Gruppo Editoriale L’Espresso, 2013

Variété (B. Fritta)

Share |

Libri

Una vita cristiana all'ascolto di Israele

di p.d.

Pierre Lehnardt ci fa conoscere, attraverso la sua autobiografia, il percorso di vita di un cristiano che ha dedicato la vita allo studio, all'approfondimento e all'insegnamento dell'ebraismo, della sua storia, della sua cultura, della sua tradizione.

Nella prima parte, intitolata "Bio Tappe" racconta l'infanzia e adolescenza in Marocco, e poi a Parigi gli studi universitari e le esperienze di lavoro in banca, nell'industria e nella finanza; dopo un primo incontro con la lingua ebraica, si dedica allo studio della tradizione di Israele, prima a Parigi, poi a Gerusalemme, presso l'Università Ebraica, ammesso al dipartimento di Talmud come "studente regolare"; qui matura la convinzione, come egli scrive, che*"gli studi ebraici siano vitali per la mia vita cristiana".*

Conseguito il titolo accademico che gli consente l'insegnamento di Ebraismo anche presso l'Università Ebraica per studenti cristiani, Pierre Lenhardt terrà corsi in Francia, in Svizzera, in Italia, in Spagna, in Brasile. Argentina, Costa Rica, Nicaragua, Massico.

Nella seconda parte, che ha intitolato "Bio Temi", Lehnardt tratta argomenti quali la benedizione, la santificazione, la sua pratica dello Shabbat e delle preghiere ebraiche, la sua relazione con la terra di Israele, la sua posizione sul sionismo.

Come si legge nella prefazione, una preoccupazione di Pierre Lehnardt è che si possa *"dare adito all'accusa di recupero strumentale della tradizione altrui"*: l'autore vuole dimostrare, e dimostra con la sua esperienza di vita e di studio, che è possibile per un cristiano avvicinarsi con rispetto e porsi di fronte alla Tradizione di Israele (il maiuscolo è suo) per ciò

essa è, e non in quanto funzionale al cristianesimo.

p.d.

Pierre Lenhardt - *Una vita cristiana all'ascolto di Israele* - Traduzione di Raniero Fontana - Ed. Effatà - 138 pagine - € 11

Bedřich Fritta. Dal libro per il suo bambino

Share |

Libri

Microstorie di coraggio

Un nostro lettore di Scandicci ci ha inviato la pubblicazione delle testimonianze raccolte e trascritte dall'Associazione A.R.C.O. (acronimo di Associazione Ricerca Cultura Orientamento) di Scandicci: sono, come è scritto nel sottotitolo della copertina *"racconti di persone semplici che, pur non essendo nate 'eroi' hanno saputo fare la scelta giusta al momento giusto"*. Vi sono riportati documenti, fotografie, testimonianze di ebrei fiorentini salvati, dei loro salvatori, di questi ultimi attraverso i loro discendenti perché "*i salvatori sono tutti morti* e *spesso non hanno lasciato traccia delle loro azioni se non nella memoria dei salvati".*

Associazione A.R.C.O. *Microstorie di "coraggio" - Salvatori e salvati a Firenze dopo l'8 settembre 1943* - Febbraio 2013

Bedřich Fritta. Dal libro per il suo bambino

Share |

Written on the sand

di Gavriel Segre

A Shlomo Sand piace molto épater les bourgeois con tesi provocatorie e scandalistiche non supportate, però, da un rigoroso lavoro di ricerca.

Il suo obbiettivo di convinto antisionista consiste nel demolire sistematicamente ogni elemento della identità ebraica, sostrato essenziale della natura ebraica dello Stato di Israele. La sua tesi sulla non esistenza del popolo ebraico, sostenuta ne *L'invenzione del popolo ebraico*, è citata a furor di popolo da tutti gli antisemiti del globo terracqueo per supportare la tesi che, non possedendo una fondata identità etnica, il popolo ebraico non ha diritto ad un proprio focolare nazionale.

I lettori interessati a studi scientifici seri e rigorosi sulla natura e la storia del popolo ebraico e non a provocazioni scandalistiche sono invitati a consultare il bel libro *Storia del popolo ebraico. Quattromila anni da Abramo allo stato di Israele* di Cecil Roth.

Ora Shlomo Sand ci riprova con questo nuovo libro, forse ancora più pericoloso ed insidioso.

La sua tesi di fondo è la non esistenza dell'Ebraismo Laico.

Curiosamente la battaglia contro l'Ebraismo Laico unisce il fronte più ottuso del rabbinato ortodosso, teso a sostenere che nulla resta della cultura ebraica toltole il sostrato religioso, ed il furore iconoclasta degli intellettuali postsionisti ed antisionisti israeliani. Ed infatti, significativamente, nel raccontare lo scontro avvenuto nel 1952 fra David Ben Gurion ed il rabbino Avrohom Yeshaya Karelitz riguardo alla possibilità di pacifica convivenza fra ebrei religiosi ed ebrei laici nel neonato Stato di Israele, Shlomo Sand

non esita a schierarsi dalla parte del secondo supportando la sua posizione con la citazione del trattato Sanhedrin del Talmud secondo cui, quando una strada è stretta, logica vuole che il cammello con il basto vuoto (l'ebraismo laico) ceda il passo al cammello con il basto carico (l'ebraismo religioso).

I lettori interessati a studi scientifici seri e rigorosi sulla natura e storia di una tradizione secolare all'interno della cultura ebraica sono invitati a consultare il bel libro *Ebraismo laico. La sua storia e il suo senso oggi* di Irene Kajon e l'entusiasmante monografia *Not in Heavens. The Tradition of Jewish Secular Thought* di David Biale.

Ovviamente per Shlomo Sand, come per tutti gli intellettuali israeliani postsionisti ed antisionisti abituati a buttare via l'acqua sporca con il bambino dentro, il Sionismo è stato una mera impresa colonialistica e razzistica che ha portato all'istituzione di quella che Oren Yftachel, nel libro *Ethnocracy. Land ad Identity Politics in Israel/Palestine*, a cui Shlomo Sand si richiama esplicitamente, definisce come una una etnocrazia e non l'unica democrazia del Medio-Oriente (pur con tutti i suoi difetti), essendo ebraicità e democraticità di Israele irriducibilmente inconciliabili. E poco importa se uno studioso meno accecato dai fumi dell'ideologia come Sammy Smooha ha coniato apposta la assai più penetrante ed esplicativa categoria concettuale di democrazia etnica per connotare l'essenza dello Stato di Israele.

La criminalizzazione tout court del Sionismo promossa da Shomo Sand e dai suoi sodali postsionisti ed antisionisti non va per il sottile ed occulta la profonda dialettica interna che connotò il movimento sionista, ben ricostruita da un magistrale testo quale *Verso la terra promessa. Storia del pensiero sionista* di David J. Goldberg, facendo di tutte le erbe un fascio e confondendo la profonda moralità del Sionismo di sinistra di Martin Buber ed Achad Haam o le analisi di Ber Borochov sul rovesciamento della piramide dei rapporti di classe all'interno del popolo ebraico con la dottrina fascisteggiante del muro di ferro di Vladimir Zeev Jabotinsky.

Ma vi sono, in particolare, alcuni passaggi del libro di Sand che sono francamente raccapriccianti.

Ad esempio, a pag. 17, il lettore scopre che l'antisemitismo occidentale sarebbe un fenomeno del passato conclusosi grosso modo nel 1950.

A pag. 62 il Sionismo è messo sullo stesso piano del Nazismo e del Bolscevimo quale responsabile della morte della cultura yiddish mitteleuropea.

Alle pagg.105-109 una curiosa rilettura dell'invito di Levitico: 19: 33-34 a rispettare i diritti dello straniero, del verso "amerai il prossimo tuo come te stesso" contenuto in Levitico 19: 18 e del passo del trattato talmudico di Sanhedrin 37: 1 che sostiene che chi salva una vita umana salva un mondo conduce Sand a negare l'esistenza di alcuna forma di universalismo in seno ad un ebraismo il cui vero volto sarebbe compendiato dal furore genocida dell'invocazione a Dio, contenuta nell'Haggadah di Pesach, a sterminare tutti i popoli che non lo hanno riconosciuto.

Ma la vera perla è a pag. 90 dove Shlomo Sand fa la cresta alla Shoah sostenendo che le vittime furono 11 milioni, e non 13, di cui quelle ebree furono solo 5 milioni e non 6.

Da ebreo e sionista di sinistra non posso che esprimere tutto il mio rammarico nel constatare come un libro del genere sia l'unico di ebraistica a vendere un numero sufficiente di copie per meritare, nelle librerie Feltrinelli, di essere segnalato nella sezione delle novità e non relegato negli scaffali specialistici, triste segno che le penetranti analisi compiute da Gadi Luzzatto Voghera nel suo bellissimo libro *Antisemitismo a sinistra* sono ancora assai attuali.

Gavriel Segre

Shlomo Sand, *Come ho smesso di essere ebreo*, Rizzoli, Milano, 2013, pp. 160, € 15

Trasporto di nuovi arrivi (B.Fritta)

Share |

Scritti ebraici senza risonanze

Il libro raccoglie gli scritti più recenti dell'autore, molti dei quali apparsi su Ha Keillah. Sono però, afferma Caro nella premessa, *rimasti solitari; cioè isolati e, come ho scritto nel titolo, "senza risonanze"*. I testi sono raccolti in tre gruppi: scritti storico-critici, scritti d'occasione e scritti ebraici.

Alfredo Caro, *Scritti ebraici senza risonanze*, Giuntina 2013, pp. 113, € 15

Cvokarna (B. Fritta)

Share |

Lettere

Sul viaggio in Israele

Dopo aver letto l'articolo a firma della direzione pubblicato nel numero di luglio, desidero far pervenire alla direzione ed ai lettori questo mio commento.

Premesso che ringrazio per aver riconosciuto che spesso mi è capitato di esprimere concetti sottolineando che li esprimevo a titolo personale, ricordo che nel viaggio organizzato ad inizio giugno dalla Città di Torino io partecipavo come rappresentante della Comunità di Torino. Ne consegue che, sia quando parlavo durante gli incontri organizzati ai quali ero ammesso, sia nell'occasione della lettera scritta ad Abu Mazen, sollecitatami dal sindaco Fassino proprio perché non potevo, in quanto rappresentante della Comunità Ebraica, partecipare a nessuno degli incontri organizzati oltre la linea verde (sono stato ammesso solo alla cerimonia nel consolato generale), e quindi neanche a quello con Abu Mazen o a quello con numerosi suoi ministri, parlavo, o scrivevo, con il ruolo ufficiale che rivestivo. Non sarebbe quindi stato corretto firmare solo col mio nome (e Abu Mazen si sarebbe chiesto perché lo sconosciuto Emanuel Segre Amar gli scrivesse quelle parole).

Nell'articolo si fa poi riferimento a opinioni personali mie, probabilmente non condivise dalla totalità degli ebrei torinesi. Credo che sia arduo per chiunque esprimere pensieri che la totalità degli ebrei torinesi - o di qualunque altro gruppo umano - condivida.

Sarei molto lieto di poter dare esaurienti spiegazioni nel merito, ma non essendo stato precisato quali delle mie opinioni appaiano discutibili ai miei critici, mi trovo impossibilitato a farlo. Sarò comunque grato a chi avrà la bontà di indicarmi, sia pure in ritardo, quali siano gli errori contenuti nella breve "lezione sulla storia del Medio Oriente" da me inviata a un uomo

che nega il legame storico degli ebrei con Eretz Israel - oltre ad essersi laureato con una tesi negazionista della Shoah.

Un'ultima precisazione: per quanto alla direzione di questo giornale - che non manca di sottolinearlo sarcasticamente - appaia "poco credibile", il motivo per cui non sono entrato nei "territori", devo ribadire che:

- non è stata una decisione mia, come alcuni vostri lettori hanno inteso dalla lettura del vostro articolo, ma una volontà altrui, impostami, e che ho dovuto accettare

- una cosa è andare oltre la linea verde, altra è avere incontri con alte personalità come sono, ad esempio, i vari ministri incontrati dalla delegazione, al completo tranne il rappresentante della Comunità Ebraica.

Proprio negli stessi giorni del mio viaggio è uscito un articolo in Francia che faceva sapere, a chi vuole intendere, che perfino la delegazione di Kerry non può includere membri di religione ebraica. Queste sono tristi realtà alle quali io penso sia doveroso porre la più profonda attenzione in attesa della nascita di quello stato palestinese che tutti i dirigenti, anche i più moderati, di Fatah dichiarano sarà Judenfrei. Ciò corrisponde proprio a ciò che Giulio Meotti dà, giustamente, per scontato: non mi è stato permesso oltrepassare la linea verde per incontrare le varie personalità arabo-palestinesi perché in quei territori non sono ammessi ebrei (a meno che non si pongano a totale servizio dell'Autorità Palestinese o di Hamas).

Emanuel Segre Amar

È chiaro che nessuno potrà mai esprimere sul conflitto israelo-palestinese opinioni condivise dalla totalità degli ebrei torinesi, ma proprio per questo ci è parso decisamente inopportuno che un vicepresidente della nostra Comunità scrivesse una lettera ad Abu Mazen sull'argomento. Non ci sembra

che sia questa la funzione dei consiglieri di una Comunità ebraica italiana, e in effetti non ci risulta che in passato sia mai accaduta una cosa simile. Da qui il disappunto di molti ebrei torinesi per essere stati chiamati in causa loro malgrado.

Quanto alla questione del mancato permesso d'ingresso di Emanuel Segre Amar nei territori palestinesi, ci siamo limitati a citare le parole dello stesso Emanuel Segre Amar senza aggiungere né togliere nulla.

La composizione delle delegazioni ufficiali può comportare a volte problemi di opportunità e sicurezza (come si evince anche dalla precisazione che il Sindaco Fassino ci ha gentilmente inviato), ma questo non ha nulla a che fare con il diritto di accesso per gli ebrei in quanto tali nei territori dell'Autorità Nazionale Palestinese, che a quanto ci risulta non è mai stato messo in discussione; infatti sappiamo che più volte ebrei con passaporto italiano sono entrati senza difficoltà.

HK

Gentile Direttore,

desidero precisare che la non partecipazione del dr. Segre Amar ad alcuni incontri tenuti nei territori palestinesi dalla delegazione della Città di Torino nella missione in Medio Oriente del giugno scorso non è stata una scelta della delegazione stessa, ma una necessità imposta da ragioni di sicurezza sia del dr. Segre Amar, sia di interlocutori palestinesi già fortemente sottoposti a intimidazioni, minacce e violenze da parte di gruppi integralisti. La delegazione in ogni caso non ha mancato di ribadire in ogni incontro la necessità di perseguire una soluzione di pace che, accanto ai diritti dei palestinesi, riconosca e affermi in modo inequivoco i diritti di Israele e del suo popolo.

Piero Fassino

Ricordi sulla Resistenza

Gentile Comunità

Spedisco un'offerta oltremodo modesta (ne seguirà un'altra!) per il bel giornale che puntualmente ricevo. Ricordo con piacere la Resistenza. Un partigiano mi disse in quel periodo "La libertà si difende ora per ora!!" Io ho sempre fatto così "per gli altri e per me".

Due fatti spiego sulla resistenza. Il primo un'azione con "parabellum" per salvare un partigiano gravemente ferito a trenta passi dalle Brigare Nere armate di mitragliatori Beretta. Improvvisamente, poiché avevo solo undici anni e non potevo muovere questo partigiano, un gigante, presi il Parabellum, lo misi in sicura, ci infilai un caricatore, ma tenni l'arma a canna in giù. Tre metri e poi ero in salvo in un declivio col ferito, ma era pesantissimo e si lamentava. I repubblichini, vera feccia raccolta nelle carceri di Bibiana, avevano pessima fama. Sono credente e mi affidai al Signore! Subito compare la signora Rosa, madre di sei figli, con sei fratelli partigiani, già con la siringa in mano. Praticò tre iniezioni ed il partigiano si addormentò. La signora Rosa, robustissima lo prese per le braccia, io per le gambe e dopo tre metri scendemmo nel declivio ove nel frattempo il ferito ignaro venne adagiato su della paglia e su di un carro con mucca che iniziò viaggio verso la montagna. La signora Rosa mi disse: "Non dire niente nemmeno a tua madre". Dopo due giorni eravamo rientrati a Torino.

Un secondo fatto: stavo dormendo nel mio letto al piano rialzato quando sento qualcosa di duro contro la schiena: era il cannocchiale di un Mauser e vedo un enorme alpino bavarese che mi fa cenno di alzarmi; trema tutto e suda a pioggia: leggero shock da combattimento. Sempre con la canna che mi pigia addosso mi obbliga ad andare in cantina… io spingo giù la canna del mauser e dico ridendo: "ma quello spara!". Lui ha bisogno delle mie cure, lo faccio salire dove mi aveva svegliato e gli metto davanti due bottiglie di barbera amabile frizzante, salami,

prosciutto, tome e tomini ecc. Gli offro la seggiola; beve le due bottiglie religiosamente, mangia di tutto. Poi vuole presentarmi il suo comandante e gli dice “uomini partisani, donne partisane, bimbi partisani, cani partisani, ma boni partisani!”

A sera se ne vanno, mangiato e bevuto; una signorina con noi ragazzi ci fece cantare canzoni in tedesco. Alla sera se ne vanno, per quel giorno non è successo nulla, vengo poi a sapere che un sergente aveva dato senza motivo uno schiaffo a mia madre e che mio fratello di tre anni l’aveva colpito a calci nei gambali. Il tedesco restò di stucco poi disse che aveva a casa un figlio della stessa età.

Due giorni dopo, la guerra non era finita! Ma mio padre ci volle a Torino e rientrammo.

Potrei raccontare altre cose, ma basta così!!

Sono sacri ricordi!!

Grazie ancora per il giornale Comunità!

Perdonate la cattiva scrittura, ma a 81 anni la lucidità è venuta meno

Franco Scotti

Risposta a Moni Ovadia

Cara Ha Keillah,

vorrei, tramite tuo, rispondere a un articolo comparso su l’Unità a metà luglio, in cui Moni Ovadia plaudeva a una proposta, o decisione, dell’Unione Europea, di boicottare quanto prodotto dagli abitanti ebrei dei “territori”. Ora io mi domando: il Sig. Ovadia non avrà mai mangiato una mela Melinda, gustato un formaggio di malga o bevuto un calice di vino atesino? E non sa che il sud Tirolo fu strappato all’Austria dall’Italia? Ci sarebbero altre buone cause nel mondo che il Sig. Ovadia potrebbe patrocinare: penso che gli sarà capitato di indossare una maglia di gran firma, prodotta per l’Italia in Bangladesh, con il

lavoro di bambine pagate 2 dollari l'ora, o di acquistare un oggetto di rame, minerale scavato da poveri minatori in Cile, e l'elenco potrebbe continuare.

Il Sig Ovadia sappia che i prodotti agricoli coltivati da arabi nei territori sono commercializzati in Israele, e che in Israele gli arabi godono di tutti i diritti civili, e hanno rappresentanti alla Knesset.

Vorrei ancora fare presente al Sig. Ovadia, già apprezzato attore ed ora talk man, che noi, che non siamo leghisti, apprezziamo il "melting pot". Mi pare che lui stesso sia di origini bulgare, allora che ci fa in Italia? A Torino vivono e lavorano centinaia di romeni, e poi cinesi, africani e altri, e nessuno tranne razzisti o leghisti, ci trova nulla da ridire. Il Sig. Ovadia appartiene forse a queste categorie?

Cordialmente

Silvana Tedeschi

Torino, 2 Agosto 2013

Per chiarire l'argomento riteniamo opportuno ricordare che, a differenza degli abitanti del Sud Tirolo, gli arabi dei Territori (che non sono da considerarsi parte di Israele neanche secondo la legislazione israeliana) non godono di tutti i diritti civili perché sono soggetti a un regime di occupazione militare e, non essendo cittadini israeliani, non sono ovviamente rappresentati alla Knesset, a differenza degli arabi con cittadinanza israeliana che vivono entro i confini precedenti al 1967 (ma non è a quelli che si riferivano né l'Unione Europea né Moni Ovadia). Invece gli ebrei che vivono nei Territori sono cittadini israeliani e godono dei diritti civili e politici.

HK

Share |

Libri

Rassegna

Moshe Idel - *Cammini verso l'alto nella mistica ebraica. Pilastri, linee, scale* - Ed. Jaca Book - 2013 (pp. 262, € 34). Il significato dei termini - pilastro, linea, scala, anello, firmamento - per quanto concreto possa essere nelle forme usuali del discorso, acquisisce valenze diverse nella *Qabbalah*. L'autore, analizzando le varie correnti che hanno dato luogo al fenomeno della tradizione qabbalistica, si sofferma, in particolare, sulle ascensioni al cielo che danno accesso al mondo divino nell'ambito delle quali il "pilastro" svolge molteplici funzioni simboliche. Lettura consigliata agli studiosi o, comunque, a chi si interessa alla mistica ebraica. *(e)*

Francesco Germinarlo - *Antisemitismo. Una ideologia del Novecento* - Ed. Jaca Book - 2013 (pp. 247, € 24,00). L'antisemitismo visto come "una cultura politica che è riuscita a capitalizzare istanze e suggestioni critiche presenti nella società europea" fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Un "universo ideologico rivoluzionario autosufficiente e autonomo ma in stretto dialogo con le altre culture presenti sul mercato politico europeo" che, solo successivamente, trova nel nazismo il regime totalitario in cui realizzarsi compiutamente e fino alle sue estreme conseguenze. In particolare l'autore, trascurando quasi completamente l'aspetto religioso, interpreta l'antisemitismo come una teoria politica antisistemica e rivoluzionaria mirata a rovesciare la società borghese liberale disumanizzata e materialista cui avrebbe dato vita proprio l'ebraismo nelle sue aspirazioni imperialistiche e finanziarie cambiando tutto il sistema sociale, dall'economia alle istituzioni politiche, dalla morale corrente al mondo delle relazioni individuali, in concorrenza con altre teorie rivoluzionarie come il marxismo socialista. *(e)*

Elena Mazzini - *Ostilità convergenti. Stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)* - Ed. scientifiche italiane - 2013 (pp. 247, € 22). Una accurata ricerca sugli orientamenti della stampa diocesana italiana circa le politiche razziste e antisemite attuate in Europa e in Itala nella seconda metà degli anni Trenta del Novecento come tentativo di suscitare anche in Italia i molti lavori storiografici compiuti dall'inizio degli anni Ottanta sull'opinione pubblica tedesca di fronte all'antisemitismo di Stato. La scelta di concentrare l'indagine sull'opinione pubblica italiana, davanti alla svolta razzista e antisemita del fascismo, essenzialmente sulla stampa diocesana, non ha portato i frutti sperati tenuto conto della scarsissima autonomia di tale tipo di stampa rispetto alle indicazioni e alle direttive provenienti dall'alto della gerarchia cattolica. La ricerca offre, comunque, aspetti interessanti sull'atteggiamento ambivalente della Chiesa italiana in genere nei confronti del razzismo e antisemitismo di Stato. *(e)*

Riccardo Calimani - *Storia degli ebrei italiani - Vol. I Dalle origini al XV secolo* - Ed. Mondatori - 2013 (pp. 631, € 28). Primo volume della monumentale opera storica in cui l'autore ha ricostruito la secolare vicenda della minoranza ebraica in Italia. Questa prima parte inizia dal III secolo a. e.v con i primi contatti e contrasti con i Romani, la distruzione del Tempio nel 70 a.e.v., l'editto di Costantino e i primi rapporti con i cristiani e si estende sino al XV secolo con lo sviluppo seguito all'espulsione dalla penisola iberica. Opera poderosa, ma di facile e profittevole lettura, che si conclude con un interessante capitolo sull'evoluzione demografica degli ebrei in Italia sino al XV secolo. Rare le testimonianze sul Piemonte. *(e)*

Roberto Bonfil - *Rabbini e comunità ebraiche nell'Italia del Rinascimento* - Ed. Liguori - 2012 (pp. 352, € 30,99). Lavoro di ricerca storica di ampio

respiro sulla nascita dell'istituzione "rabbinato" in Italia "in riferimento alle forme e ai comportamenti dei funzionamenti contestuali della società" cioè con l'intera gamma di problemi generali pertinenti alla storia degli Ebrei in Italia durante questo periodo. Fin da allora si giustappongono e, in qualche modo, si contrappongono, una figura di "rabbino di comunità" e una di "rabbino di *yeshivà*" che riscontriamo anche ai giorni nostri. Una storia dei Rabbini da non perdere specie dagli studiosi dell'ebraismo. *(e)*

Sayed Kashma - *Due in uno* - Ed. Neri pozza - 2013 (pp. 349, € 19). Romanzo che ha ottenuto un grande successo di critica e di pubblico in Israele. La storia di una vita ordinaria che si tramuta in un racconto avvincente come un romanzo giallo al cui centro sta l'incontro-scontro tra mondo ebraico e mondo arabo. *(e)*

Otto Dov Kulka - *Paesaggi della metropoli della morte. Riflessioni su memoria e immaginazione* - Ed. Guanda - 2013 (pp. 182, € 17). La "metropoli della morte" ovvero Auschwitz rivissuta nella memoria di un bambino decenne rinchiuso nel "campo famiglia" (*Familienlager*), oggi professore emerito alla Hebrew University di Gerusalemme e autore di vari libri di storia. Allo stesso tempo autobiografia, testimonianza, memoria, dario ma, soprattutto, riflessioni su un mondo dominato dalla morte. *(e)*

Ettore Finzi, Adelina Foà (a cura di Daniele Finzi) - *Parole trasparenti. Diari e lettere 1939-1945* - Ed. Il Mulino - 2013 (pp. 333, € 25). Un figlio riscopre e trascrive il diario del padre e le lettere che si scambiavano padre e madre, entrambi riparati in Palestina nel 1938 a seguito della emanazione delle leggi razziali. "Parole trasparenti", cioè dialoghi chiari e sinceri per mezzo dei quali Adelina ed Ettore hanno potuto conoscersi a fondo perché hanno aperto i loro cuori e le loro menti, hanno confrontato i rispettivi punti di vista mentre vivevano esperienze singolari in

momenti storici difficili e in ambienti diversi. *(e)*

Hans Keilson - *Commedia in minore* - Ed. Mondatori - 2013 (pp. 136, € 10). Un aureo libretto, un'avventura in sé paurosa e imprevedibile narrata con incredibile grazia e leggerezza, scritto da uno psicanalista ebreo tedesco specializzato nella cura dei bambini colpiti dal trauma della guerra e della deportazione. *(e)*

Magda Hollander-Lafon - *Dalle tenebre alla gioia. Tutto quello che ho imparato da Auschwitz e da quattro piccoli pezzi di pane* - Ed. Mondatori - 2012 (pp. 135, € 9,90). Dopo aver vissuto una vera e propria "odissea" (ricostruita nei cenni storici alla fine del volumetto) l'autrice ha scritto quest'opera divisa in due parti: la prima "I sentieri del tempo", scritta nel 1977, costituisce la testimonianza della Shoah di una sopravvissuta; la seconda è una meditazione nata dal lento percorso di rappacificazione con la vita di tutti i giorni. Entrambe sono costruite allo stesso modo, allineando una serie di piccoli brani nei quali si alternano racconti, ricordi, pensieri, persino poesie. Una lettura piacevole e accorata. *(e)*

Sami Modiano - *Per questo ho vissuto la mia vita ad Auschwitz-Birkenau e altri esili* - Ed. Rizzoli - 2013 (pp. 209, € 18). L'autobiografia ricca di avventure e sventure di un sopravvissuto alla fine approdato in Italia narrata in modo semplice e diretto dall'autore che si è dedicato a portare la sua testimonianza nelle scuole e nei viaggi della memoria. *(e)*

AA.VV (a cura di Susanna Sinigaglia) - *Ebrei arabi: terzo incomodo?* - Ed. Zambon - 2012 (pp. 371, € 13,80). Una raccolta di saggi sulla condizione dei *mizrachi*, gli ebrei israeliani di origine araba che, importati non sempre volontariamente dal mondo

arabo circostante, “occupano necessariamente gli ultimi gradini assieme ai resti degli indigeni di tribù altre, da eliminare appena possibile”. I temi affrontati nei vari saggi sono ordinati in cinque parti: “Politiche di divisione etnico-territoriali con le loro ricadute di discriminazioni sociali, culturali e di genere”; “Radici storico-culturali della questione *mizrachi*”; “Sinistra e destra israeliana, questione *mizrachi* e occupazione”; “Palestinesi e *mizrachi*”; “Complessità sociale, organizzazioni, lotte e testimonianze”. Un’occasione per prendere in considerazione voci diverse e ostili al regime “sionista” israeliano. *(e)*

Martin Buber - *Niccolò Cusano e Jacob Bohme. Per la storia del problema dell’individuazione* - Ed. Il Melangolo - 2013 (pp. 129, € 15). La dissertazione dottorale dell’autore (edizione critica con testo a fronte) centrata sull’opera di Niccolò Cusano e Jacob Bohme e sulla loro scoperta dell’individuo nel quale si incontrano microcosmo e macrocosmo, è già orientata all’avvento del Rinascimento ebraico che Buber ritrova, da un lato, nel misticismo del Chassidismo, dall’altro, nella Haskalah o Illuminismo ebraico e che culmina nella ricerca e nella possibilità di scorgere il divino in ogni cosa: “L’individuo è il punto medio di un infinito processo del mondo: gli elementi si compongono in lui formando un essere legato e limitato e da lui si scompongono sciogliendosi nuovamente nel fluire dell’intero. Lettura soprattutto adatta a studiosi di filosofia ma anche a quanti si interessano della vita e delle opere di Martin Buber. *(e)*

S.Y. Agnon - *Nel cuore dei mari* - Ed. Adelphi - 2013 (pp. 154, € 12). Una piccola deliziosa favola in chiave chassidica: l’avventuroso viaggio per la “salita alla terra d’Israele” di dieci ebrei orientali askenaziti. Lettura da non perdere. *(e)*

Paolo De Benedetti, Maurizio Abbà - *Anche Dio ha i suoi guai. Dialogo sulla Genesi* - Ed. Il margine -

2013 (pp. 114, € 13). Il volume trae origine da un ciclo di interventi degli autori sul libro della Genesi svolto all'Università degli studi di Milano nell'anno accademico 2005-2006. Il dialogo tra i due conferenzieri, intenti alla "*ruminatio scripturarum*", è, piuttosto, la sovrapposizione di due monologhi che raramente si incontrano impedendo quindi il *pathos* del dibattito. In compenso, alle pagine 72-74, è riportato il bellissimo racconto di Federigo De Benedetti intitolato "Il vecchio montone". *(e)*

Dan Porat - *Il bambino. Varsavia 1943. Fuga impossibile dall'orrore nazista* - Ed. Rizzoli - 2013 (pp. 317, € 15). La fotografia del bambino ebreo con le braccia alzate davanti al mitra del soldato nazista che è diventata il simbolo, conosciuto da tutti, della distruzione del ghetto di Varsavia sta alla base di questo libro che è, insieme, inchiesta giornalistica, ricerca storica e narrazione romanzesca. Proprio questo suo carattere ibrido rende la narrazione non sempre convincente e lineare sì che la parte più interessante rimane la documentazione fotografica e quella storica citata e riportata. *(e)*

Arlindo J.N. Castanho - *Introduzione alla Qabbalà* - Ed. Gruppo Editoriale srl Acireale-Roma - 2012 (pp. 101, € 10). "Abbozzo panoramico della storia della Qabbalà e dello spirito che la anima" come lo definisce l'autore che li illustra dall'esterno descrivendone in breve la storia, i fini, i tipi, i modi, i metodi senza entrare nei contenuti ma dandone una definizione coerente e apprezzabile da tutti. *(e)*

Masal Pas Bagdadi - *Mamma Miriam* - Ed. Bompiani, 2013 (pp. 177, € 9). Dopo aver redatto l'autobiografia, ambientata nella comunità ebraica di Damasco, l'autrice pensava di aver esaurito il compito di testimoniare e tuttavia, giunta in Italia per presentare l'opera, decise di continuare a raccontare. Affrontando persone anche pregiudizialmente avverse e offrendosi al dibattito in chiave psico-

pedagogica, seppe creare situazioni di incontro e di stimolo, per riflessioni profonde di crescita individuale. *(s)*

Ariel Toaff - *Storie fiorentine. Alba e tramonto dell'ebreo del ghetto* - Ed. Il Mulino, 2013 (pp. 216, € 16). Il ghetto fiorentino, popolato da individui omologati dalla costrizione territoriale e condizionati dai divieti e dalle interdizioni, costituisce uno spaccato a tutto tondo di una società multiforme e vivacissima rappresentata, sorprendentemente e per quasi due secoli, da una canzone satirica e da una parodia " scherzosa"- sostanzialmente antisemite - pertanto di largo successo e vasta circolazione. Vizi e virtù, miseria e nobiltà, invidie e rancori, usanze e linguaggio a rappresentare una realtà oggetto di valutazioni controverse e tuttavia profondamente umane. *(s*)

Arthur Cohen - *Il tremendum. Un'interpretazione teologica dell'Olocausto* - Ed. Morcelliana, 2013 (pp. 157, € 14). Un linguaggio nuovo per affrontare il tema del Male nel mondo e quello del Male Assoluto, del rapporto tra l'uomo e Dio dopo l'Evento e il tema della responsabilità, in chiave teologica. (*s*)

Aleksander Wat - *Il mio secolo. Memorie e discorsi con Czeslaw Milosz* - Ed. Sellerio, 2013 (pp. 724, € 28). Un letterato eclettico, passato dal Futurismo alla militanza nella sinistra, approdando ad una poesia di forte connotazione religiosa e di matrice non esclusivamente ebraica. Ingegno raffinato, spaziava dalla filosofia alla mistica, dal giornalismo ideologico all'editoria, per approdare, "da uomo sconfitto", alla meditazione sulla vita, sul tempo, sulla morte. Questo libro non è un'autobiografia, né una confessione, né tantomeno un trattato politico-letterario, bensì una "ricapitolazione delle personali esperienze di una coesistenza col comunismo durata oltre un quarto di secolo". (*s*)

David Gerbi - *Refugee. Rifugiato: io ebreo, io libico, io italiano* - Ed. Il Margine, 2013 (pp. 190, € 15). Quasi un “instant book” pubblicato all’indomani della caduta di Gheddafi. Costruttore di pace, psicoterapeuta junghiano, David Gerbi si è trasformato anche in attore, interpretando se stesso nello spettacolo “I love Lybia” nell’intento di riparare ai torti subiti dagli ebrei libici da parte del dittatore che aveva nutrito il suo popolo di propaganda antisemita. Nominato rappresentante dell’Organizzazione Mondiale degli Ebrei Libici, riferisce, in questo agile volume, le vicende della sua famiglia e l’impegno assunto contro i torti perpetrati nei confronti di rifugiati ed esuli nel mondo intero. (*s*)

Smilansky Yizhar - *Convoglio di mezzanotte* - Ed. Elliott, 2013 (pp. 149, € 16). L’autore è considerato il padre della letteratura israeliana e uno dei maggiori oppositori della politica militare del governo. La spedizione del romanzo è ambientata nel deserto fisico e morale che ogni guerra crea nell’animo umano. (*s)*

Marina Beer e Anna Foa (a cura di) - *Ebrei, minoranze e Risorgimento* - Ed. Viella, 2013 (pp. 216, € 25). Nel presentare una giornata di studio, svoltasi nel 2011 a Roma presso la Facoltà di Lettere della Sapienza, il volume si divide in tre parti in cui vengono analizzati i modi in cui le minoranze religiose hanno partecipato all’edificazione del nuovo Stato, sia come soggetti attivi che come oggetto delle reazioni suscitate. Illustri studiosi prendono in esame il ruolo e le trasformazioni sia della cultura religiosa che dell’appartenenza, analizzando gli aspetti del processo di detto fenomeno, come pure la tradizione antiebraica della Chiesa e i suoi rapporti con l’antisemitismo politico. (*s*)

Romain Gary - *Delle donne, degli ebrei e di me stesso* - Ed. Neri Pozza, 2013 (pp. 143, € 12,50). Romain Kacev (Gary), ebreo per parte di madre e tartaro per parte di padre, ha attraversato il Novecento da nomade e apolide, pur essendo naturalizzato francese e vincendo il Prix Goncourt nel 1975. Non si è mai sottomesso ai canoni delle scuole letterarie né a mode o conventicole; poliglotta e artista figurativo, soldato e diplomatico del Quai d'Orsay, fu soprattutto romanziere, aristocratico e plebeo e, secondo una sua auto-definizione "un picaro moderno". Lo apprendiamo da una delle interviste inedite che compongono la presente raccolta. Non una sola personalità fuori misura, addirittura "venti personalità" il cui tratto principale è l'estremismo. (*s*)

Lidia Maggioli-Antonio Mazzoni - *Il ponte Sette Luci. Biografia di Giuseppe Levi Cavaglione* - Ed. Metauro, 2012 (pp. 134, € 18). Dal confino all'internamento nelle Marche, a quella lotta partigiana che lo vedrà protagonista del famoso assalto che causò la morte di quattrocento soldati della Wehrmacht. L'eroico atto costituì materia per il celebre film di Nanni Loy "Un giorno da leoni". E tuttavia il suicidio, messo in atto all'età di sessant'anni, apre a tutti quegli interrogativi che, da Primo Levi in poi, si sollevano su "sommersi e salvati". *(s*)

Andrea Morpurgo - *Il cimitero ebraico in Italia. Storia e architettura di uno spazio identitario* - Ed. Quodlibet, 2012 (pp. 215, € 25). Corredata da un ricco apparato iconografico e da un "Atlante"sulla storia dell'esistente in tutto il territorio nazionale, l'opera si presenta esauriente sia sotto il profilo storico-culturale che quello architettonico: vasto il ventaglio delle fonti, da quelle bibliografiche a quelle archivistiche comunitarie e statali, dalla pubblicistica alla storia dell'architettura e, nello specifico, della rappresentazione del "luogo di culto giudaico" prima e dopo l'Emancipazione". (*s)*

Giuseppe Sicari - *La kippà di Esculapio* - Ed. Pungitopo, 2012 (pp. 106, € 10). Titolo quanto mai azzeccato per questo saggio sulla presenza di medici e medichesse ebrei nella Sicilia del Basso Medioevo. Le fonti vanno da un testo scientifico del 1484, di mano ebraica, ai lavori del famoso antropologo siciliano Giuseppe Pitré, agli studi di Cesare Colafemmina, fino ai recentissimi esiti conseguiti dallo studioso israeliano Schlomo Simonsohn. (*s)*

Elena Rondena - *La letteratura concentrazionaria. Opere di autori italiani deportati sotto* il *nazifascismo* - Ed. Interlinea, 2013 (pp. 289, € 20*).* *"Si era al punto in cui non si teme più nulla,perché nulla vi può essere di peggiore. Qualsiasi mutamento del proprio stato, anche la morte,può essere soltanto un miglioramento*". L'autrice si è già occupata a più riprese dell'argomento e in questo saggio intende approfondire lo studio distinguendo, laddove ciò sia possibile, tra letteratura e testimonianza. I generi esaminati spaziano dal saggio alla poesia e tuttavia, all'interno di ciascuna forma espressiva si possono cogliere molte altre linee il cui denominatore comune rimane l'esperienza del lager. Gli autori presi in esame vanno da alcuni già noti ad altri non meno significativi. *(s)*

A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Momigliano Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana

Share |